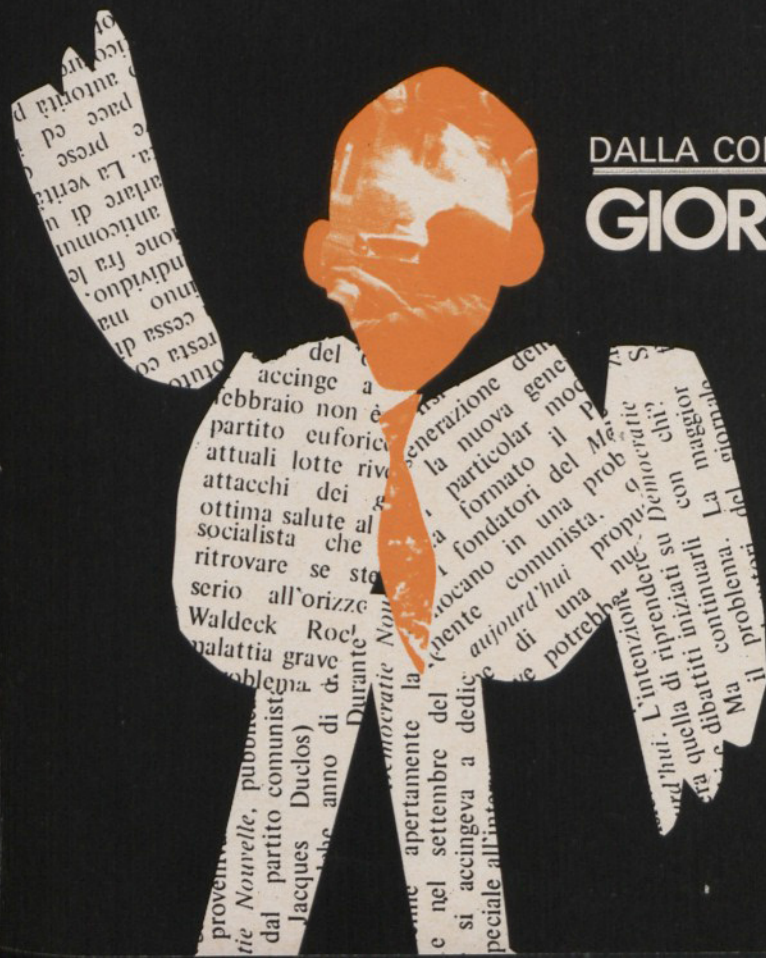
l'astrolabio

ROMA 1 FEBBRAIO 1970 - ANNO VIII - N. 5 - SETTIMANALE L. 150

INTERVISTA A REGIS DEBRAY
LA BOLIVIA VISTA DA CAMIRI

DALLA CORPORAZIONE ALLA CONTROINFORMAZIONE
GIORNALISTI ANNO ZERO

Non dispiaccia agli amici e lettori che io rinnovi l'appello rituale di capodanno. Tenere in vita questo giornale non è davvero una impresa facile. Ci ha incoraggiato sinora a proseguire il solidale giudizio dei molti che hanno ritenuto utile la presenza nel panorama politico italiano di un foglio impegnato nelle lotte della sinistra ma prima di tutto libero ed indipendente. Se questo giudizio non è mutato, se il nostro sforzo è sempre apprezzato vogliano questi amici darci il loro aiuto rinnovando il loro abbonamento e trovandoci abbonati nuovi.

Ferruccio Parri

OMAGGI
E
TARIFFE
ALLE PAG. 35-36

L'abbonamento annuo costa Lire 6.500

sommario

5

1 febbraio 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

SPETTROGRAFIA DI UN CONVEGNO

A parte il valore intrinseco, critico e teorico, dei documenti presentati, il convegno di studio tenuto nei giorni scorsi all'EUR per iniziativa dell'Istituto Gramsci e del CESPE presentava due ragioni d'interesse politico esterne alla trattazione scientifica: prova, cioé, della capacità del PCI di realizzare un ampio piano d'indagine, guidato da preoccupazioni di realismo e da volontà di ammodernamento; confronto delle tesi comuniste con posizioni di sinistra diverse, sempre allo scopo di saggiare la possibilità di strategie unitarie.

A me pare del tutto positiva la prova fornita dal PCI, quale può risultare anche dal confronto con i precedenti convegni di studio organizzati sulla stessa linea sempre dal Gramsci. L'ambizioso disegno di offrire un quadro organico e completo della evoluzione e dello stato attuale della economia capitalista italiana come parte di un sistema internazionale, e coinvolto nella vicenda critica di oggi, è stato bene soddisfatto dalle due relazioni fondamentali di Pesenti e Peggio, opportunamente integrate secondo il programma da comunicazioni particolari. Una silloge dunque, sinteticamente riepilogata da Amendola, che sarà di grande utilità per chiunque si occupi di problemi e fatti politici. A parte la opinabilità su talune valutazioni, incolpazioni e nessi logici, non dirò tuttavia che manchino lacune, o difettino approfondimenti particolari, soprattutto sul piano dei fatti internazionali.

Non si poteva peraltro chiedere ai comunisti di far la parte dei non comunisti, ed Amendola, cosí sensibile alla necessità politica di trovar termini di mediazione, ha tradotto questo desiderio d'individuare i ponti con una serie di interrogativi che punteggiano fitti fitti la sua conclusione. Per ora all'EUR il confronto mi è sembrato piuttosto

Roma: Berlinguer, Longo e Lombardi

TE

Genova: il "purificatore" dell'Italsider

B. A

accennato che svolto, ed i legami unitari sono rimasti nel vago delle speranze e degli auspici, come è del resto purtroppo ancora inevitabile in una situazione italiana, ma anche internazionale, cosí incerta e contradditoria. Il Partito comunista resta pur sempre la forza trainante, cui è affidato il compito di portar avanti nell'interesse di tutti il chiarimento dei fenomeni sociali economici e politici in corso e le prospettive che ne conseguono. Ha per questo importanza la dimostrazione data all'EUR di capacità d'impostazione delle consultazioni non solo comuniste che a vari livelli sarebbe bene affrontassero i nodi ed i gruppi di problemi posti dal convegno.

È una delle mie civetterie da vecchio cercare di far arrabbiare i giovani affettando piena miscredenza verso le ideologie e piena fede in un empirico pragmatismo. In realtà vorrei arrivare a veder chiaro per i prossimi dieci anni, e temo che gli industri teorizzatori e propagandisti di nuovi sistemi sociali non si accorgano delle trasformazioni in corso, e di nuove sistemazioni forse irriversibili che respingono ancora piú nel sogno i controsistemi.

Temo che anche i comunisti – quelli, intendo, delle Botteghe Oscure – possono esser sorpresi su posizioni relativamente statiche da una evoluzione galoppante delle strutture economiche dominanti. Le grandi aree hanno permesso ed obbligato USA ed URSS a pensare progettare costruire alla scala di grandi dimensioni. URSS e Cina sono fuori gioco, e la distensione ricercata dalla prima, ed indubbiamente indispensabile, ha sul piano della competizione internazionale significato di non belligeranza. Sul mondo occidentale, in quanto dominato dal capitalismo privato, ha fatto incontrastata irruzione la rivoluzione tecnologica e tecnocratica accelerando l'evoluzione verso le grandi dimensioni. Raggiunto un certo livello, non vi è ormai nella Europa capitalista impresa che non si senta spinta a dimensioni internazionali. E l'unità dell'Occidente europeo, ch'era una favola sul piano politico, sta prendendo corpo come meta possibile e desiderabile sotto la spinta crescente delle forze economiche verso un mercato continentale dotato di forza competitiva con le grandi aeree mondiali.

Cose e circostanze non ignote ai rapporti dell'EUR, ma è diverso il punto d'interesse. L'interesse politico di oggi non si concentra sull'indagine se il capitalismo internazionale riuscirà o non a trovar soluzioni tecnocratiche alle sue contraddizioni, ma restando fermo che anche sul piano internazionale il capitalismo dei monopoli privati non ha capacità di autoregolazione, l'interesse di oggi deve concentrarsi piuttosto sulla accelerata sommersione del nostro mondo sotto il dominio delle concentrazioni di potere nella produzione, negli scambi, nella finanza, manipolatrici della informazione, della opinione pubblica, dei consumi, dei costumi sociali, conciliabili con l'elevata capacità di spesa dei propri lavoratori, inconciliabili con le riforme di struttura che incidano su questi poteri, sottopongano a regolazione pubblica l'evoluzione economica, combattano le posizioni di rendita. Questa è la soglia critica sulla quale deve concentrare i suoi sforzi la strategia di sinistra, e qui stà la urgenza della battaglia.

È in questo quadro che si situa il nuovo interesse dei comunisti per l'Europa, non piú promosso soltanto dai grossi problemi che toccano l'economia agraria e l'economia del Mezzogiorno, ma portati su un piano piú ampio che mette in gioco un intervento piú impegnato, una piú sistematica azione internazionalista, donde naturalmente rapporti almeno con i sindacati, come tramite necessario con le masse lavoratrici. E' fortemente desiderabile che questo interesse si estenda ed approfondisca poiché il progresso inevitabile del processo d'integrazione avrà importanza sempre piú decisiva per la nostra politica economica e sociale, mentre restano immutati il disinteresse e l'apatia prevalenti nella maggioranza dei nostri parlamentari.

L'Europa mette perciò in causa il tema generale dell'internazionalismo autonomo del PCI, oggetto di una contestazione da parte della fronda. Non era tema del convegno, ma la materia in discussione lo sottintendeva. A mio parere è giustificata la prelazione che il partito dà alla sua presenza attiva nel Mediterraneo, mentre si dovrebbe fare il punto sui limiti e sugli obiettivi dell'azione nei paesi dell'Europa capitalista, angolata sulla contrapposizione di una maggiore coscienza di classe al consolidamento dei domini monopolisti. Una forza che disponga di piena autonomia di decisione internazionale, come il comunismo italiano, ed è quindi in grado di catalizzare apporti di studiosi ed esperti di parti diverse, può essere anche in grado di maggior iniziativa nella complessa ed urgente battaglia europea e mondiale in favore dei paesi sottosviluppati.

Ad un vecchio ex-professore si può condonare, io spero, una certa propensione ai consigli non richiesti, forse talora non pertinenti, e talora forse non graditi. Ma questo partito ha tanta importanza per domani che *l'Astrolabio* non può rinunciare a valersi anche di un convegno di studio per verifiche d'insieme.

Con naturale interesse dentro il partito →

e fuori di esso, anche se le decisioni sulle direttive della politica spettano ad altri organi costituzionali, erano attese le conclusioni alle quali avrebbe approdato l'ampia, circostanziata, documentata diagnosi sulla condizione italiana offerta al convegno. E' stata soddisfatta questa attesa? Sí e no. Spiegabile limitazione, dato che a gennaio nessun Bernacca della politica è in grado di prevedere il gioco e l'insistenza delle basse pressioni in un anno ancor cosí problematico, e speriamo non rovinosamente climaterico. D'altra parte la denuncia precisa delle formidabili responsabilità della direzione passata della società italiana, che ha dato via libera alla paurosa congestione al Nord e di penosa regressione al Sud emigratorio, con i doppi costi di insediamento e di riabilitazione economica, la denuncia delle complicità sociali, che sono alla radice di squilibri, deviazioni, sfruttamenti speculativi, hanno come semplice e diretta conseguenza le postulazioni delle politiche contrarie. Mi si lasci dire tuttavia che nonostante le realistiche e prudenti riserve, fatte ad esempio da Amendola, si finisce per esser condotti secondo un filo di fideismo residuo, che presume schemi di sviluppi storici lineari, alla conclusione consolatrice dell'immancabile trionfo della società comunista (o socialista). Come si riempe il vuoto, non misurabile in termini di tempo, tra il trionfo e la realtà attuale della lotta politica? Non mi pare vi sia altra risposta implicita che il ritorno alla tattica corrente della lotta, nel paese e in parlamento, problema per problema, categoria per categoria.

Si è inserito ora come fattore nuovo la vittoria, speriamo salvabile, dei lavoratori nelle grandi contrattazioni nazionali, con la forza potenziale e la capacità dinamica che essa ha rivelato. La loro pressione si esercita e si eserciterà su grandi rivendicazioni sociali, che possono rappresentare un augurabile passo avanti verso una piú equa ripartizione del reddito nazionale come appropriazione aggiuntiva di una aliquota del reddito nazionale a beneficio delle classi non proprietarie. E queste lotte e vittorie sono nel programma di attività dei comunisti.

Casa, salute, equità fiscale, e mettiamoci pure scuola, sono mete sacrosante. Non sono però ancora un programma politico, un programma che qualifichi un superamento strutturale del blocco conservatore. Vi è ancora incertezza, se non mi inganno, sugli sviluppi cui potranno approdare le esperienze delle lotte di fabbrica condotte dai lavoratori. Ho l'impressione che non usciranno dall'ambito aziendale. Ho anche l'impressione che il risveglio di coscienza operaia abbia maturato la volontà di poteri direzionali nuovi, o possa facilmente esservi condotta, se non dirottata verso esercitazioni rivoluzionarie dai capelloni. Ecco uno dei grandi interrogativi da chiarire. Ed ecco una delle grandi possibilità di questo momento, sospeso tra l'avanzare e il retrocedere, se riesce a determinarsi nel grosso delle masse lavoratrici la coscienza e la richiesta unitaria di alcune riforme politiche strutturali affidate all'azione dei partiti. Grande cosa se la unità della lotta sindacale si trasferisse su una base politica comune.

Mi sembra potrebbe esser questa la chiave risolutiva della situazione politica, ramificando la delimitazione di maggioranza inventata quale cinto di castità dai socialdemocratici, ed aprendo con la mediazione piú logica e naturale la via alla nuova sinistra.

E sarebbe la inserzione di questa volontà e di queste mete a dare piú colore, piú determinazione, ad aguzzare la punta alla programmazione come la concepisce Amendola, quasi trasposizione di una politica socialista nel corso della sua evoluzione, con la sollecitata e coordinata partecipazione di tutte le forze popolari, in tutte le sedi della vita economica e civile.

Dirò che non sarei d'accordo con Amendola se credesse di avere con queste immaginazioni esaurito il debito del suo partito verso questa faccenda della programmazione. Qualunque strada imbocchi il 1970 politico, il governo nuovo un suo testo per il nuovo quinquennio o per il decennio lo dovrà presentare. La esperienza del primo piano, gli studi, le polemiche porteranno verosimilmente a migliorare la impostazione e la metodologia. Vi sono due nodi di difficoltà nella formulazione di un piano che tutte le parti democratiche dovrebbero esaminare con attenzione: gli strumenti del programma ed il loro coordinamento, la connessione con una logica e non ingannevole, come è ora, struttura di bilancio.

Ma vorrei dire agli uomini del convegno che un programma di direttive di azione politica avrà sempre bisogno di esser corredato da un piano di accurata e ordinata selezione di priorità, ordinata secondo la scala degli interessi sociali primari che caratterizzano un piano democratico di previsione, un piano che comporti tappe di sviluppo e periodica revisione. Una controprogrammazione a suo tempo il partito comunista la aveva opposta a quella del centro-sinistra. Ora la prova è piú impegnativa. Occorrono requisiti persuasivi di realizzabilità, e impegni socialmente cosí obbligatori da rappresentare il *test* della buona volontà democratica. Ed anche il *test* della responsabilità di governo che una sinistra saprebbe assumere nelle circostanze attuali.

FERRUCCIO PARRI ■

FONDI D'INVESTIMENTO

L'ISOLA DEGLI EVASORI

Cosa sono i fondi d'investimento? A chi servono? Che funzione avranno nel mercato azionario italiano?

Emilio Colombo

V. Sabatini

Salvo ripensamenti dell'ultima ora e salvo l'apertura di una crisi di governo "al buio" quando il lettore dell'*Astrolabio* avrà sott'occhio queste note, sarà in pieno svolgimento – al Senato – la discussione sulla legge che istituisce anche in Italia i fondi comuni di investimento. La legge arriva in aula dopo una discussione di oltre due mesi nella V Commissione di Palazzo Madama (13 sedute, 35 ore di dibattito effettive) e avendo dietro di sè una storia un pò complessa della quale conviene dare qualche cenno.

Quando, intorno al '62, si cominciò a parlare di fondi di investimento, la loro istituzione fu sempre subordinata all'approvazione di una legge di riforma fiscale e ad una revisione in profondità del diritto societario. Le ragioni di queste due pregiudiziali erano fin troppo evidenti. Non si poteva e non si può creare un nuovo strumento di intervento nel sistema azionario e societario italiano senza averne visto a fondo le deficienze, le storture, le arretratezze (partecipazioni incrociate, tutela dei piccoli risparmiatori, bilanci tipo, possibilità di controllo da parte degli organi di vigilanza, funzionamento delle borse); nè si poteva – come non si può – pensare a un trattamento fiscale, per i fondi, differenziato da quello azionario, senza aver rivisto l'intera materia fiscale per non creare nel già tanto fatiscente sistema altre isole di immunità, altre sperequazioni, altre ingiustizie di proporzioni inammissibili.

Fino all'ultimo governo Rumor il PSI tenne fermo sulla necessità di mantenere una connessione fra i tre problemi. Poi ci si trovò di fronte a un fatto nuovo: la legge sui fondi veniva collegata, nel pacchetto degli impegni di governo, non più alle due riforme predette ma all'aumento delle pensioni e al varo dello statuto dei diritti dei lavoratori (c'è anche in proposito una esplicita dichiarazione di Colombo). E' quindi con il tono arrogante di chi chiede il pagamento di una cambiale regolarmente venuta a scadenza che i d.c. si sono presentati al CFT del Senato a chiedere che il provvedimento fosse votato.

La differenza tra le posizioni precedenti e quella attuale appare anch'essa evidente. Mentre il collegamento con la riforma fiscale e con quella del diritto societario avrebbe collocato il problema dei fondi in un contesto organico, il suo rapporto con lo statuto dei lavoratori e con l'aumento delle pensioni è solamente un'operazione di piccolo cabotaggio ministeriale, un *do ut des* di tipico sapore interclassista e doroteo.

Ma vediamo un pò da vicino cosa sono questi fondi che si vogliono istituire e le ragioni che vengono addotte a loro giustificazione. Il sistema che si adotta è quello dei fondi "aperti", con una società di gestione – da una parte – che nomina i suoi dirigenti indipendentemente da ogni tipo di consultazione con i partecipanti al fondo, e dall'altra con le quote dei fondi che – mobili sul mercato azionario e quotate in borsa – costituiscono una "comunità di beni" dei partecipanti. I fondi dovrebbero servire: 1) ad aumentare la quota di capitali di rischio troppo scarsi – si dice – oggi nella struttura finanziaria delle nostre imprese; 2) ad arginare la fuga di capitali all'estero; 3) ad agevolare sul piano fiscale i piccoli risparmiatori.

Sul primo punto – teoricamente – non vi sarebbero grosse obiezioni da fare anche se oggi la tendenza su piano mondiale (vedi quanto ne ha scritto recentemente Galbraith) è quella di considerare capitali di rischio e capitali obbligazionari o di altro genere un pò alla stessa maniera da parte del gruppo manageriale che dirige le grandi imprese a livello mondiale.

Quanto al secondo punto è per lo meno dubbio che la creazione dei fondi possa avere un risultato positivo. Lo stesso relatore Belotti ammette nella sua relazione che per portare al livello di "appetibilità" da parte dei risparmiatori i nostri fondi bisognerà includere in essi titoli azionari esteri "avvedutamente selezionati", il che è poi un altro modo per esportare capitali. Sta di fatto che mentre il rendimento medio dei nostri titoli azionari è stato negli ultimi tempi di poco superiore al 4 per cento, il rendimento negli altri paesi è stato nettamente superiore con punte che negli Stati Uniti hanno toccato cifre superiori al 10 per cento. E' questo un segno della scarsa redditività dell'impresa in Italia? O al contrario non è invece la testimonianza più evidente – come ha affermato Banfi in Commissione – che "la maggior parte dei bilanci delle nostre società sono falsi" proprio perché il nostro diritto societario è quello che è e permette in larga misura la falsificazione dei rendiconti (il caso Riva è emblematico), con possibilità tali di manipolazione da vanificare ogni controllo se non →

L'ISOLA DEGLI EVASORI

quando i buoi sono scappati? Poiché non si può non dare una risposta affermativa al secondo interrogativo, ecco tornare in primo piano il tema della necessaria connessione tra riforma del diritto societario e istituzione dei fondi.

Il terzo obiettivo dichiarato dai sostenitori della legge (favorire fisicamente i piccoli risparmiatori) è quello che solleva le più pesanti obiezioni. Si sa come spesso la figura del piccolo risparmiatore venga invocata dai grandi evasori fiscali a difesa delle proprie posizioni, un po' – l'immagine è di Riccardo Santardi – come quei gangster che per difendersi dalla polizia si barricano dietro un gruppo di donne o di bambini innocenti. Direi che nelle disposizioni fiscali del disegno di legge si è andati ancora più in là, si è lasciata cadere ogni maschera. Non si vorrà infatti sostenere che possa essere considerato un piccolo risparmiatore il titolare di 3 milioni di reddito da fondi di investimento, cioè il possessore di un capitale di almeno 50 milioni. Ma c'è di più: da una tabella calcolata sul primo progetto (esenzione fino a 4 milioni di reddito) ma che vale anche per il testo che entrerà nell'aula del Senato (dato che è ammessa la partecipazione in più fondi), risulta che mentre il risparmiatore fino a circa 100 milioni non ha interesse ad entrare nel fondo, i titolari di redditi superiori acquisiscono – via via che i redditi crescono – una progressiva esenzione fiscale.

Si è cosí introdotto un elemento regressivo nel sistema contro il dettato costituzionale che stabilisce il principio della progressività delle imposte. Valga – a dare la dimostrazione di quanto affermo – la tabella che segue e che non teme smentite:

(1) Reddito da altre fonti	(2) Reddito da fondi di investim.	(3) totale (1+2)	(4) imposta compl. + addizionale sul totale	(5) imposta secca 10% sul 2	(6) imposta compl. + add. su (1)	(7) totale imposta (5+6)	(8) Vantaggio fiscale (4−7)
1.000.000	4.000.000	5.000.000	375.000	400.000	39.625	439.625	− 64.625
10.000.000	4.000.000	14.000.000	2 443.000	400.000	1.491.250	1.891.250	+ 551.750
50.000.000	4.000.000	54.000.000	16.578.000	400.000	14.868.750	15.268.750	+1.309.250
100.000.000	4.000.000	104.000.000	42.107.000	400.000	39.812.500	40.212.500	+1.894.500
300.000.000	4.000.000	304.000.000	197.068.000	400.000	193.312.500	193.712.500	+3.555.500
496.000.000	4.000.000	500.000.000	406.250.000	400.000	348.412.500	348.412.500	+4.115,750

Mettete poi questa materia in mano di esperti manipolatori delle nostre dichiarazioni di redditi e ci si renderà facilmente conto – anche perché le plusvalenze e il valore dei diritti di opzione (art. 25) sono esentati da ogni imposta – di quale enorme isola di immunità fiscale si voglia creare.

Ma c'è di più: c'è l'esenzione fino a 75 milioni da ogni imposta di successione, e c'è – introdotta di soppiatto in un articolo 40 bis – la possibilità di trasferire nei fondi le plusvalenze di titoli azionari posseduti da almeno tre anni, in esenzione dalla imposta di ricchezza mobile. Se si pensa che ancora oggi un piccolo coltivatore diretto paga regolarmente la sua buona tassa di successione su una modesta casa e su un terreno talvolta di pochi ettari avuto in eredità, se si pensa che ancora oggi un operaio si vede decurtata la sua busta paga di una aliquota non indifferente di imposte, c'è veramente da gridare allo scandalo e da disperare che possa mai essere realizzata in Italia una seria riforma fiscale. In realtà l'aver abbandonato il collegamento con la riforma fiscale e con quella societaria è servito alla destra dc. non solo per avere i "fondi" come nuova isola di immunità fiscale ma anche a gettare le premesse affinché le due riforme di cui si è parlato si muovano non nella direzione da tanti – a parole – auspicata (riequilibrio tra tasse dirette e tasse indirette, progressività delle imposte e loro unificazione) ma nella direzione esattamente opposta. La legge aggira di fatto la cedolare d'acconto, una delle poche conquiste del centro-sinistra sul terreno fiscale e mette in forse la stessa nominatività dei titoli azionari. Muovendo da queste posizioni quali prospettive restano per una riforma fiscale?

C'è però un ulteriore aspetto del problema sul quale vale la pena di richiamare l'attenzione. Il punto di partenza potrebbe essere un interrogativo formulato così: che funzione finiranno con l'avere, nel mercato azionario italiano che ha i limiti che conosciamo, questi nuovi strumenti d'intervento? C'è chi sostiene che la complessità delle procedure previste dalla legge e il ritardo con cui i fondi arrivano in Italia (dopo che i fondi esteri hanno rastrellato una fetta non irrilevante del risparmio) renderà scarsamente operante il nuovo meccanismo. E' una tesi minimizzatrice che probabilmente vuole mascherare anzitutto la falla aperta nel nostro sistema fiscale e ridurre il tutto ad un adeguamento della nostra legislazione alle legislazioni comunitarie. Certo non è facile fare in questo campo delle previsioni. Le ipotesi che alcuni specialisti hanno avanzato e le notizie che si hanno in proposito, sono nel senso che avremo 5 o 6 fondi di investimento e che la loro dimensione minima (per essere remunerativa della gestione) non potrà essere inferiore ai 100 miliardi. Ma si potrebbe anche arrivare a 500-1000 miliardi, almeno per alcuni fondi, e chi confronta queste cifre con il totale del capitale azionario italiano (10.000 miliardi circa) non può non rendersi conto di come i fondi siano – nelle intenzioni di almeno alcuni dei loro promotori – strumenti non di ravvivamento del nostro mercato azionario ma mezzi per fare in borsa il bello e il cattivo tempo, per controllare indirettamente il mercato, per deprimere alcuni titoli ed esaltarne altri, per concentrare ulteriormente in poche mani la direzione degli investimenti.

Necessariamente mossi dalla dinamica loro propria che non è solo quella del profitto ma anche quella della speculazione, i fondi saranno altrettante mine vaganti nel mare difficile della programmazione, ostacolo che potrà diventare insuperabile per quella selezione degli investimenti, per quelle scelte (territoria-
(continua a pag. 23)

LUIGI ANDERLINI ■

DALLA CORPORAZIONE ALLA CONTROINFORMAZIONE

GIORNALISTI ANNO ZERO

Roma: l'Assemblea del teatro dei Satiri

F. Giaccone

Superato l'equivoco del "testimone" neutrale, inizia il discorso nuovo del giornalista impegnato sul terreno politico generale e nella realtà del proprio luogo di lavoro

Roma. Quelli che sono stati sempre considerati la palla al piede della categoria dei giornalisti – "i romani", per intenderci – hanno cominciato a muoversi. Domenica 25 gennaio quattrocento giornalisti si sono ritrovati, al teatro dei Satiri, in una sorta di assemblea costituente per dar vita al "Movimento dei giornalisti democratici per la libertà di stampa". Quattrocento lavoratori dell'informazione che rappresentano la maggioranza del giornalismo attivo della capitale, con una larga rappresentatività di testate e aziende (circa 45): Rai e TV, Unità, Giorno, Stampa, Paese sera, Avanti! , Voce repubblicana, Corriere della sera, Ansa, Italia, Adn-Kronos, Espresso, Astrolabio, Rinascita, Settegiorni, Mondo Nuovo, Panorama, Vie Nuove, ecc.

A Roma è stato messo in discussione un limite, diciamo storico: la scissione tra impegno professionale e impegno politico ("la professione – ha sostenuto tra i fischi un consigliere dell'Ordine – ci unisce, la politica ci divide"); un limite che ha sempre relegato il malcontento dei giornalisti nei limiti della protesta individuale e solitaria. La grossa novità di Roma è stata il lancio di uno strumento organizzativo nazionale, in cui la presa di coscienza politica del giornalista può realizzarsi in concreto, nell'azione cioé per la modifica degli attuali rapporti di potere nelle aziende e, in generale, della condizione del giornalista nel suo luogo di lavoro. E' il recupero, in sostanza, di un indirizzo sindacale che non è mai riuscito a realizzarsi concretamente, compresso tra l'altro dalle tradizionali strutture associative di tipo corporativo. Ed è stato →

questo d'altronde il criterio di fondo che ha ispirato i promotori dell'iniziativa (un gruppo di giornalisti della RAI-TV, dell'Astrolabio, della Stampa, del Paese sera, dell'Espresso e dell'agenzia Italia), i quali, nel corso di alcune riunioni tenutesi il 17 e il 21 gennaio, hanno preparato l'assemblea di domenica.

Piú o meno negli stessi giorni, il 21 gennaio, a Milano, alcuni giornalisti democratici venivano caricati e feriti dalla polizia nel corso di una manifestazione antirepressiva del movimento studentesco che aveva ricevuto l'adesione del "Comitato dei giornalisti per la libertà di stampa e la lotta contro la repressione", costituitosi di recente. Non era certo la prima volta che giornalisti e fotografi venivano picchiati dalla polizia. Ma era certamente la prima volta che dei giornalisti venivano colpiti nel corso di un'azione politica cui partecipavano come protagonisti e non piú come testimoni piú o meno neutrali. Il fatto ha un valore emblematico. La cosiddetta "professione" giornalistica perde una delle sue scorie ideologiche piú ambigue: l'ideologia del disimpegno, della neutralità, del distacco programmatico (ricordate le allucinanti discussioni sulla "obiettività"?) dai fatti politici e sociali. Che è poi la base teorica della scissione alienante tra impegno politico e impegno professionale.

E' un altro risultato indiretto delle lotte operaie d'autunno (ma si potrebbe risalire piú lontano, allo spartiacque del '68). Molte ambiguità sono cadute; e per quanto riguarda la stampa, le testate moderate hanno scelto deliberatamente e senza equivoci la funzione di strumenti di organizzazione della repressione e di mobilitazione reazionaria dei ceti medi contro lo spauracchio del pericolo operaio e rivoluzionario. La pretesa della neutralità formale si è risolta cosí anche nella delazione piú brutale: il caso tipico è ancora una volta quello di Tolin, il cui arresto venne preceduto da un articolo del Messaggero in cui si denunciavano alle autorità i presunti reati che poi ne provocarono la condanna. E in realtà il caso Tolin ha costituito un momento catalizzatore della protesta di gran parte della stampa italiana. I giornalisti hanno visto cadere allora – con la complicità dei loro organi rappresentativi – anche l'ultimo schermo della difesa della libertà formale. E ne hanno tratto le conseguenze.

La decisione di dar vita a un movimento nazionale dei giornalisti democratici nasce di qui: dalla coscienza della necessità di introdurre, al di là delle mistificazioni ideologiche, una chiara discriminante politica tra i lavoratori della stampa e dell'informazione. Superato l'equivoco del "testimone" neutrale, inizia il discorso nuovo del giornalista, che s'impegna unitariamente sul terreno politico generale e, insieme, nella realtà del proprio luogo di lavoro, per concorrere alla crescita di quella libera circolazione delle idee che è alla base della lotta politica e della vita democratica.

La sede provvisoria del Movimento dei giornalisti democratici per la libertà di stampa è in via di Torre Argentina, 18 – Roma – Tel. 651257-565881.

Repressione esterna, autoritarismo interno; problema della libertà d'informazione, problema di autorganizzazione dei lavoratori della stampa: non ci sono fratture tra questi aspetti diversi di un unico problema, attorno al quale si realizza il nesso concreto tra impegno professionale e sindacale e impegno politico del giornalista. L'obiettivo – inedito – della creazione di nuovi rapporti di potere tra giornalisti e padroni all'interno dell'azienda scaturisce da un esame, anch'esso inedito, della reale condizione di lavoro della stragrande maggioranza dei cosiddetti "liberi professionisti". Basta pensare alle migliaia di "tecnici del giornale" murati vivi nelle redazioni di tutta Italia, sottoposti a ritmi e orari ossessivi, deresponsabilizzati fino al servilismo, massa di manovra inerme di fronte allo strapotere del padrone e di quel direttore cui il contratto affida in teoria tutto il potere ma che, isolato, è il primo strumento dell'editore. Dare agli operatori dell'informazione il potere di controllo sull'organizzazione e sul prodotto del proprio lavoro significa incidere in profondità nello stesso quadro politico generale.

Da un'altra angolazione, certo non secondaria, il problema della libertà di stampa comporta il superamento dei limiti obiettivi che impediscono l'esercizio effettivo del diritto di ogni cittadino all'espressione delle idee. La vigente legislazione sull'Ordine – con la pratica negazione a chi non risulti iscritto agli albi professionali di esercitare attività di stampa – è uno degli strumenti piú efficaci della generale struttura autoritaria, un vero attentato – checché ne dica una controversa e complessa sentenza della Corte costituzionale – a un diritto di libertà sancito dalla Costituzione. E' inevitabile perciò che un movimento di giornalisti democratici che si battono per la libertà di stampa si ponga, in prospettiva, il problema dell'abolizione dell'Ordine.

Sia nei lavori preparatori che nell'assemblea del 21 i giornalisti promotori dell'iniziativa si sono trovati concordi nel rifiuto di una prospettiva scissionistica dalle attuali associazioni della stampa. E' una linea giustificata tra l'altro dalla diversità delle situazioni locali. In alcune associazioni regionali i rapporti di forza sono piú favorevoli ai giornalisti democratici: è il caso ad esempio della Subalpina, della Lombarda e della Sarda. In altri casi, per esempio a Roma, l'associazione è dominata da maggioranze di destra che impediscono una reale dialettica di posizioni, contro la quale, del resto, operano gli arcaici statuti, le regole interne di comportamento, i sistemi elettorali. D'altra parte i giornalisti del movimento dimostrano la volontà di non rinchiudersi nei limiti di una semplice "corrente" dell'associazione tradizionale, che potrebbe portare all'imbrigliamento delle spinte nuove che si manifestano tra i giornalisti in una rete di manovre di potere e di compromessi locali. Il movimento può essere, di volta in volta e in situazioni particolari, una "corrente" delle associazioni; ma la spinta politica da cui nasce è molto piú ampia: può servire da criterio di azione per la modifica delle strutture attuali, ma tende soprattutto alla creazione di nuovi strumenti democratici che assicurino una reale libertà d'informazione. In particolare il movimento può realizzare il recupero dello strumento sindacale, la cui inesistenza in questi anni ha tristemente caratterizzato il settore della stampa come il piú arretrato di tutto il mondo del lavoro.

Non è un caso che il superamento del primo scalino organizzativo di un movimento nazionale dei giornalisti sia bastato a scatenare durissime reazioni da parte dei "grandi padroni" della stampa. Perrone, Monti, Angiolillo hanno lanciato all'unisono un attacco frontale a tutto ciò che si muove nel campo giornalistico. Ma se Angiolillo può contare su una schiera di fascisti che non esitano ad esaltare il proprio totale asservimento al padrone, la battaglia è stata piú difficile per Monti e Perrone. Al Messaggero si è preferito adottare il pugno di ferro, come nelle fabbriche: alla vigilia dell'assemblea del 21 un paio di "firme" stilavano una lettera di incondizionata solidarietà a Missiroli; circa metà della redazione, malgrado le intimidazioni, la rigettava. Martedí riprendeva l'azione: i redattori si sono visti presentare un nuovo "appello" in cui, oltre alla solidarietà a Missiroli, venivano criticati alcuni punti programmatici del movimento. Le intimidazioni si facevano piú pesanti: alle 19 solo dodici redattori resistevano nel rifiuto di firmare. Alle 20 veniva ritirato l'appello; alle 21 veniva presentato un terzo altro appello, senza piú accenni a Missiroli ma con un'esplicita dichiarazione di lealtà nei confronti della "categoria" (no alla sindacalizzazione), dell'Ordine e della Federazione. Questa volta si minacciava piú pesantemente e anche la pattuglia dei "sovversivi" finiva col cedere. Già alla prima settimana di vita del movimento, la rabbia padronale si è scatenata: da sola, è piú efficace di qualunque libro bianco sulla situazione della stampa in Italia. ■

IL CONVEGNO DEL CESPE

Il dibattito non ha consentito di superare le divergenze per un programma economico della sinistra, ma ha consentito di "restringere l'area del dissenso".

PROGRAMMARE CONTRO CHI?

Un accordo completo, su tutti i punti, non c'è ancora. Se ci fosse, esisterebbe già un comune programma economico delle sinistre". Assai realisticamente, a chiusura del convegno dell'Istituto Gramsci su "Il capitalismo italiano e l'economia internazionale", Giorgio Amendola prende atto delle divergenze esistenti oggi fra le forze di sinistra sui temi che per tre giorni, nella scorsa settimana, sono stati al centro del dibattito. Né era pensabile, per la verità, anche se su questo punto il discorso introduttivo di Amendola poteva alimentare qualche speranza, che le diversità d'opinioni esistenti in uomini di diversi partiti, di diversa formazione culturale, scomparissero o venissero superate nel corso di un convegno di studio. Questo ha permesso, ed è già un risultato di qualche rilievo, di misurare l'entità delle divergenze, di isolarne i nodi fondamentali, e anche di individuare i punti sui quali esiste già, oggi, un discorso comune della sinistra italiana. Eugenio Peggio, che con Antonio Pesenti era uno dei relatori del convegno, ha creduto cosí di poter dire, alla fine, che "l'area del dissenso si è ridotta".

Su alcuni punti, in effetti, l'accordo è stato piú facile di quanto non risultasse, per esempio, in un precedente convegno tenuto dallo stesso Istituto Gramsci nel 1962 sulle "Tendenze del capitalismo italiano". Il dibattito si fermò a lungo, allora, sul carattere dello sviluppo capitalistico nel nostro paese. Si riteneva da qualche parte che questo, dopo il salto impetuoso degli anni '50 e dei primi anni '60, fosse avviato ormai a superare alcune delle contraddizioni storiche, delle arretratezze, degli squilibri tradizionali del paese. Non erano solo i gruppi piú vicini al centro-sinistra a sopravvalutare le capacità razionalizzatrici del neo-capitalismo italiano, e con esse le *chances* politiche della nuova formula di governo. C'erano anche forze notevoli, alla sinistra e nello stesso PCI, a fare lo stesso discorso. Dal quale, come è naturale, traevano conseguenze diverse, anzi opposte a quelle dei fautori del centro-sinistra. Magri, Banfi, lo stesso Ingrao sostenevano in pratica l'arretratezza di una linea che si battesse per un tipo di programmazione, o per certi tipi di riforme destinati a ridurre gli squilibri tradizionali. Questa strategia era ormai assorbita, e in qualche modo vanificata, dal neo-capitalismo al quale bisognava →

Giorgio Amendola al convegno dell'Eur

B. Amico

contrapporre disegni strategici piú avanzati, e una sorta di alternativa globale di tipo socialista. L'analisi di Amendola si riallaccia implicitamente a quelle polemiche. In tutti questi anni – ha sostenuto nei giorni scorsi – il capitalismo italiano ha abbandonato, anche nei suoi gruppi piú dinamici, ogni pretesa di fare ordine, di razionalizzare tutto quel che v'è di informe e di arretrato nel paese. Esso ha confermato invece la sua tendenza alla compenetrazione con i gruppi parassitari, con le posizioni di rendita piú arretrate che sono alla base degli squilibri piú gravi, caratterizzandosi per una "difesa globale delle strutture essenziali tradizionali". In definitiva, l'ipotesi di una "ala marciante" interessata a fare certe riforme che incidessero su posizioni di rendita parassitaria, che eliminassero certi privilegi di tipo piú arcaico, non ha ricevuto alcuna conferma. Di qui l'aggravarsi di tutte le contraddizioni, e il fallimento della politica di riforme promessa dal centro-sinistra.

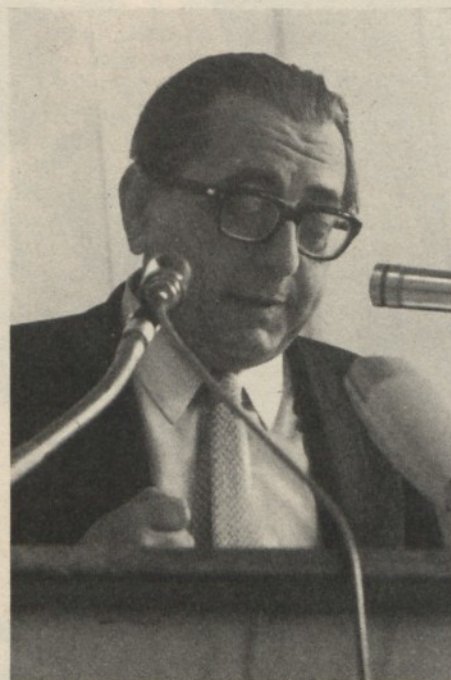
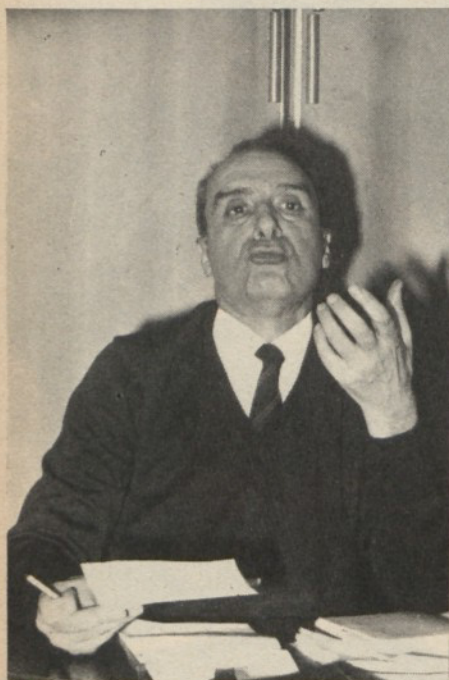
Si torna cosí alla tesi, ormai classica in Amendola, del carattere oggettivamente anticapitalistico di ogni riforma di struttura, anche di quelle di segno apparentemente più "moderato". Lo stesso Amendola ripropone la tesi di una "programmazione democratica" come risultato di una lotta dal basso, nelle fabbriche, nel paese, negli enti locali, nelle regioni, destinata a superare la concezione, battuta negli anni scorsi, di una programmazione calata dall'alto, di tipo tecnocratico, destinata a scontrarsi con i disegni dei gruppi economici dominanti, e con la resistenza della classe operaia. Eugenio Peggio, nella sua relazione, chiarisce il carattere di questa programmazione. "Non si può e non si deve concludere – afferma – che la politica di piano che noi proponiamo abbia come presupposto una rottura dell'ordinamento sociale dichiaratamente e immediatamente proiettata verso la instaurazione di una società socialista. Né si può dire, ricorrendo a una terminologia in uso nel movimento operaio, che venga qui proposto un programma di transizione verso il socialismo".

A questo punto le carte sono in tavola, e il dibattito sulla programmazione finisce per riassumere un po' il nucleo essenziale del convegno, e della discussione. Ancora una volta, le critiche da sinistra e da destra coincidono nel senso di chiedere ai comunisti una scelta precisa non tanto sul tipo di programmazione, e sul metodo di formazione della volontà politica alla base delle sue scelte, quanto sul tipo di meccanismo di sviluppo ipotizzato oggi e sul tipo di trasformazioni proposte per l'avvenire.

Da destra Compagna e Ruffolo sostengono – sia pure partendo da ottiche diverse – la improponibilità, anzitutto come metodo, di una programmazione che sia il risultato di spinte divergenti, e tali da rendere assai difficile ogni momento di unificazione. Questo è, nella sostanza, il discorso che è alla base della insistenza di Compagna sulla "politica dei redditi" e sulle scelte di priorità che in qualche modo la sinistra e i sindacati dovrebbero imporre alla base operaia. Ed è, anche, alla base della apologia, fatta da Ruffolo, di una "contrattazione programmata" vista come una sorta di momento di mediazione tecnocratica fra i programmi dei grandi gruppi economici, pubblici e privati, e le esigenze di sviluppo del paese, dettate dalla necessità di rimuovere le condizioni storiche di squilibrio fra zone geografiche, settori e classi di reddito. Alla base di queste posizioni c'è, a guardare bene, la richiesta, implicitamente avanzata ai comunisti, di riconoscere la difficoltà di toccare i meccanismi di accumulazione che sono alla base dell'attuale fase di sviluppo economico.

Dall'altra parte, per Libertini, Lettieri, Andriani, tutti del PSIUP, non ha senso parlare di programmazione democratica. Esiste già uno sviluppo programmato, ed è quello dettato dai gruppi finanziari pubblici e privati. Si riconosce la incapacità del capitalismo italiano di uscire dall'attuale fase di sviluppo informe e caotico, che aumenta le contraddizioni sociali e accumula un potenziale di rottura. Ma le attuali contraddizioni sono una componente ineliminabile del capitalismo italiano, fanno parte del suo tipo di sviluppo. E' illusorio (significa, dice Libertini, "voler contrabbandare il lambrusco con una etichetta di acqua minerale") contrapporgli una programmazione democratica come quella delineata da Peggio e Amendola. Le forze rese disponibili dall'accumularsi delle contraddizioni debbono, invece essere utilizzate per fare esplodere tutte le contraddizioni, proponendo un discorso piú avanzato, che è già di trasformazione in senso socialista. Libertini aggiunge che uno dei fulcri sui quali la sinistra deve far leva è sulla funzione alternativa dell'industria pubblica rispetto a quella privata, che mette a disposizione del potere politico centri effettivi di decisione, oggi integrati nel disegno dei gruppi monopolistici in mani private. Occorrerebbe cioé superare, ma nel senso di una scelta alternativa anticapitalistica la logica, già in discussione, del capitalismo monopolistico di stato.

Sono sollecitazioni diverse che tradiscono, alla radice, riserve di tipo politico. Il tipo di strategia articolata proposto da Amendola denuncerebbe, al fondo, la volontà dei comunisti di rimanere ben saldi al movimento di classe che esiste nel paese (di qui la programmazione "che viene dal basso") e di tentare contemporaneamente, al livello delle forze politiche, una sorta di mediazione che avrebbe, come sbocco abbligato, un incontro con i gruppi fondamentali che gestiscono il potere politico.

In realtà, è vero che il PCI avverte, ai suoi confini e nel suo stesso seno, spinte diverse. La natura in qualche modo composita di un partito d'opposizione in un paese che per la sua parte fondamentale è di capitalismo avanzato, pone certo ai comunisti problemi complessi di scelta e di strategia politica. E' a questo punto che si è arrestato il dibattito al convegno dell'Istituto Gramsci. Su di esso certo, il confronto continuerà ancora.

ARTURO GISMONDI ■

Aldo Natoli e Francesco Compagna al convegno dell'Eur TEAM

Oscar Scalfaro e Flaminio Piccoli

V. Sabatini

GOVERNO
quel "sinistro" di andreotti

Fin dall'inizio della settimana, i commentatori politici si sono affrettati a dichiarare che sarebbe stata quella "decisiva per la costituzione del governo". Il giornale dei socialdemocratici, ad accentuare il carattere ultimativo dei previsti incontri quadripartiti, usciva fin da lunedí sera con un grosso titolo: "La DC deve scegliere". Piccoli, ormai spostato con le residue forze dorotee alla estrema destra del partito, aveva lasciato intuire chiaramente che fra i socialdemocratici e il suo gruppo esisteva già una sorta di accordo per l'apertura della "crisi al buio" nel caso che l'accordo fra i quattro partiti avesse tardato.

Toccava ad Andreotti dare la prima risposta alle impazienze di Piccoli e dei socialdemocratici. Il capo del gruppo parlamentare DC riuniva il direttivo dei deputati e prendeva posizione contro la possibilità di aprire una crisi prima che fra i partiti della coalizione fosse maturato un accordo pieno su tutti i punti rimasti in sospeso. Nel corso della riunione, stando a certe informazioni, l'on. Andreotti parlando di Rumor, e della possibilità di un collegamento fra le pressioni del Presidente del Consiglio e di quelle di Piccoli e dei socialdemocratici per arrivare a una crisi immediata, non ha tralasciato di usare toni minacciosi. Ha affermato, tanto per cominciare, che ove si arrivasse alla crisi prima che gli organi del partito si siano pronunciati, il gruppo parlamentare della Camera avrebbe presentato al Capo dello Stato, nel corso delle consultazioni, delle "indicazioni plurime". Un avvertimento abbastanza chiaro a Rumor perché non segua fino in fondo il suo compagno di cordata, Piccoli, se vuol tornare alla testa del governo. Anche le sinistre dc prendevano posizione contro una crisi immediata, che avrebbe il risultato di far trovare i socialisti in una situazione difficile, con la prospettiva o di cedere alle richieste del PSU, o di andare incontro a una situazione senza sbocco, nella quale sarebbero tornate d'attualità le minacce di uno scioglimento anticipato delle Camere. I punti piú gravi di dissenso restano quelli della delimitazione a sinistra della maggioranza, e quello delle giunte locali, comunali e regionali. Su questi punti, in particolare sul secondo, è difficile che De Martino possa accedere alle richieste perentorie del PSU senza mettere a rischio l'unità della sua corrente. Di qui il ricatto di Piccoli e di Ferri. Ed è in questo clima che i quattro partiti si sono avviati all'incontro considerato come "decisivo". ■

TORINO
il giudice e la fiat

A Torino, nel corso della pubblica assemblea indetta dalla sezione di Magistratura Democratica sul tema "Libertà politiche potere economico e magistratura", non si è parlato di controinaugurazione.

E' apparso chiaro, infatti, sin dalle prime battute della relazione d'apertura, che la manifestazione non si poneva come controaltare dell'inaugurazione ufficiale ma era la prima iniziativa nella città della Fiat per un dialogo serio ed articolato tra le punte piú avanzate della magistratura ed il mondo del lavoro, dialogo che, aperto in occasione dell'inizio dell'anno giudiziario, assume il significato di programma e di metodo.

L'inaugurazione ufficiale era rifiutata per la chiusura strettamente corporativa, per la tradizionale interpretazione in chiave repressiva dei dati statistici sulla criminalità e per l'altrettanto tradizionale querimonia sull'inefficienza della macchina giudiziaria con il finale scarico di responsabilità sui politici.

Per converso sotto molteplici profili si rendeva necessario per Magistratura Democratica iniziare un chiaro discorso con sindacati, lavoratori ed intellettuali; per l'esigenza di una verifica all'esterno della validità delle posizioni sostenute all'interno dell'istituzione, per il reiterarsi degli attacchi della corrente piú reazionaria dell'Associazione Magistrati e della stampa di destra, per le note denunce contro sindacalisti ed operai, per i recenti fatti che hanno messo alla prova la resistenza della democrazia italiana all'applicazione delle norme piú temibili del codice Rocco (della cospirazione politica mediante associazione si erano praticamente perse le tracce dopo lo scioglimento dei Tribunali speciali).

Il dibattito si è incentrato, attraverso gli interventi dei professori Bobbio e Cottino, e dei sindacalisti Alasia e del Piano, sulla critica del tradizionale concetto d'indipendenza del giudice intesa come gentilizio distacco dalla realtà dell'esperienza quotidiana, come isolamento del giudice dalla società ed interramento all'interno della casta.

I sindacalisti hanno avanzato un lineare invito a cogliere il significato della lotta operaia e ad inserirlo all'interno del sistema attraverso l'utilizzazione, nell'interpretazione della legge, dei valori reali che maturano nell'esperienza della fabbrica e che non sono ancora entrati nei palazzi di via Corte d'Appello (è nota quella recente decisione della Corte che respingeva la domanda di risarcimento avanzata, contro il proprietario della fabbrica, dall'operaio che aveva avuto la mano tranciata dalla pressa sprovvista dei →

La Malfa, De Martino, Ferri e Forlani

S. Becchetti

dispositivi di sicurezza con la motivazione che l'istante non aveva, nel lavorare sulla macchina, prestato la dovuta diligenza.).

E' peraltro doveroso rilevare che attraverso la relazione introduttiva, gli interventi di alcuni magistrati e le dichiarazioni conclusive, è apparsa una magistratura pronta a gestire il proprio potere in maniera autonoma, veramente indipendente; una magistratura disposta alla lotta all'interno ed all'esterno dell'istituzione per il rifiuto della giustizia della lettera della legge, che è la giustizia delle classi che quella legge hanno espresso, attraverso la denuncia ad ogni livello delle carenze normative, sia sul piano astratto che su quello tecnico operativo.

Il programma non è rivoluzionario e d'altronde i giudici non fanno le rivoluzioni; ma l'azione è chiara e decisa e l'impegno estremamente civile.

Ora i giudici che faranno a Torino? E' in atto un piano per la profonda democratizzazione dell'attività giudiziaria e per la continuazione del discorso con le stesse forze su singole questioni concrete, anche interne alla magistratura, perché i problemi dell'istituzione sono i problemi dei cittadini, che dall'istituzione hanno il diritto di essere serviti.

Gli ostacoli non mancheranno di certo: ma i risultati positivi si coglieranno se le ulteriori iniziative saranno attentamente concordate da tutte le forze interessate con riferimento ai problemi reali del paese.

Può ben sperarsi, quindi, ed è questo il risultato di maggior rilievo, che la magistratura rifiuti la strumentalizzazione della funzione giudiziaria recentemente operata dalla Fiat, che, con le sue trecento denunce contro operai e sindacalisti, tenta d'infliggere un colpo durissimo alla lotta sindacale, e di riguadagnare all'interno della fabbrica il prestigio incrinato, servendosi del sistema, del giudice apolitico ed indipendente, che applica la legge cosí com'è, perché l'interpretazione evolutiva – come insegna il Procuratore Generale di Milano – non è possibile, perché la denuncia delle carenze della legge è compito dei politici, di coloro che seraficamente si rimettono proprio all'indipendenza ed alla serenità del giudice quando sono chiamati in causa per la repressione. ■

REGIONI E PROVINCIE
le autonomie costituenti

Il dibattito alla Camera sulla legge finanziaria regionale ha risentito delle manovre e delle polemiche in atto fra i quattro partiti della maggioranza in vista della faticosa e ancora problematica ricostituzione del quadripartito. Costituendo un effettivo decentramento del potere legislativo e amministrativo dello stato, le regioni sono giustamente viste dai socialdemocratici con il fumo negli occhi. Piccolo partito di minoranza, ma anche partito di clientele e di potere, il raggruppamento socialdemocratico rischia infatti di uscire con le ossa rotte dalla esperienza regionalistica. Qualora risultasse emarginato dalle nuove realtà regionali, non potrebbe non vedere sminuito il suo prestigio anche in campo nazionale. Non meraviglia quindi il vigore polemico dei socialdemocratici di fronte ad ogni crisi regionale e la pretesa che la ricostituzione del quadripartito a Roma si accompagni o sia preceduta da analoghe ricomposizioni a Trento a Cagliari e a Palermo. Né meraviglia che, in vista della entrata in funzione delle regioni a statuto ordinario, gli stessi socialdemocratici si preoccupino di premunirsi cercando di limitarne e di svuotarne i poteri legislativi e amministrativi.

Da queste preoccupazioni del PSU è nato un compromesso all'interno della maggioranza per la presentazione di un emendamento all'art. 15 della legge finanziaria regionale, quello riguardante la competenza legislativa delle regioni. L'emendamento stabilisce un termine di due anni nei quali sarà praticamente congelato ogni potere legislativo in attesa della definizione da parte dei consigli regionali dei rispettivi statuti e, da parte dello Stato, delle cosidette leggi-cornice o leggi-quadro, il cui scopo dovrebbe essere appunto quello di regolamentare dall'alto la competenza legislativa dei nuovi istituti. E' un compromesso, quello raggiunto dai gruppi della DC, del PSI e del PSU, abbastanza equivoco e abbastanza elastico da dare adito a diverse interpretazioni: per il PSI e per la sinistra DC l'emendamento è praticamente superfluo e le leggi-cornice non possono limitare competenze fissate categoricamente dalla Costituzione. Opposto naturalmente l'avviso della destra DC e del PSU, e se fosse quest'ultimo a prevalere si aprirebbe la strada a un conflitto costituzionale fra organi dello Stato e costituende regioni.

Di natura diversa l'iniziativa del PRI di sottoporre a tutti i partiti regionalisti della maggioranza e dell'opposizione una serie di proposte che coinvolgono problemi se non di revisione quanto meno di attuazione della Costituzione. Non può non essere apprezzata la decisione repubblicana di non sollevare questi problemi in sede di discussione della legge finanziaria regionale e di proporli invece a tutto l'arco delle forze interessate per una soluzione da ricercarsi successivamente alla approvazione della legge.

Al di là delle questioni di correttezza e di opportunità, c'è tuttavia una sostanziale diversità fra le preoccupazioni repubblicane e quelle socialdemocratiche. Mentre infatti è da respingere con

Torino: la controinaugurazione a Palazzo Carignano

M. Vallinotto

decisione la pretesa di questi ultimi di limitare autoritativamente le regioni e di assicurare sulla loro attività una sorta di controllo preventivo allo Stato, non si può negare che per il solo fatto che nascono con oltre venti anni di ritardo i nuovi istituti pongono oggi problemi complessivi di riforma che non potevano essere ipotizzati dal costituente (basta pensare alla norma dell'art. 118 della Costituzione secondo la quale le Regioni dovrebbero esercitare normalmente le loro funzioni amministrative, delegandole alle Province, ai Comuni e agli altri enti locali, o valendosi dei loro uffici). In questo quadro si colloca anche, e non può essere certo pregiudizialmente respinta, la stessa proposta repubblicana di abolizione delle Province. E' certo che la creazione delle nuove strutture regionali comporta scelte di riforma generale dello stato. Rappresenta a questo fine una occasione che sarebbe grave non cogliere.

Rifiutando il confronto su questi problemi con tutte le forze regionaliste, destra dc e socialdemocratici sperano evidentemente di poter continuare a servirsi degli strumenti dello stato per soffocare le autonomie locali. Ma anche questa forse è ormai soltanto una illusione.

GF. S. ■

RAI-TV
la nuova filosofia della censura

Un fatto abbastanza curioso e singolare è sfuggito all'attenzione dei piú per il solo motivo che non si presentava con i connotati del clamore e dello scandalo ma, purtroppo, con quelli dimessi della ordinaria amministrazione di casa negli ambienti della RAI TV. Si tratta di una strana lettera di precisazione inviata dal capo del servizio stampa dell'Ente Radiotelevisivo Gian Paolo Cresci all'*Unità,* pubblicata da questo giornale il 18 gennaio. La *precisazione* si riferiva ad un articolo del collega Cesareo, pubblicato dalla stessa *Unità* alcuni giorni prima. Nell'articolo si documentava un caso di censura televisiva, realizzata attraverso un'abile manipolazione del testo presentato dagli autori del programma "Dentro il carcere", una inchiesta di Emilio Sanna e di Arrigo Montanari, trasmessa dopo molti rinvii ed esitazioni sul secondo canale. La documentazione si basava sul raffronto di alcuni brani del testo originale con i corrispondenti brani del testo trasmesso in televisione dopo le manipolazioni dei censori di Via Teulada. Non riferiremo qui la differenza fra il lavoro degli autori e il risultato finale: sono cose alle quali siamo abituati, anche se non cessano per questo di indignarci e non ci rassegniamo a considerarle come inevitabili. Dedichiamo invece la nostra attenzione alla sconcertante lettera del Capo del servizio stampa. Secondo il portavoce dell'Ente (ma portavoce di chi? del Presidente, di Bernabei, di Paolicchi, del Comitato direttivo o di tutti quanti insieme?), non di censura e di manipolazione si tratta ma di "lavoro di documentazione", frutto di "una scrupolosa ricerca, *verifica e controllo,* soprattutto ai fini di una doverosa fedeltà ai fatti".

Anche se ogni programma reca in calce le firme dei suoi autori, le manipolazioni sono legittime, perché ogni programma – se ne deduce – è frutto di un lavoro collettivo. Ma guai chiamarle manipolazioni del testo e del pensiero degli autori:... "è falso e offensivo"...: "si tratta piuttosto di uno sforzo per far sí che ogni trasmissione, al di là di possibili errori, documenti la realtà e rispetti la pluralità delle opinioni che su ogni problema viene a formarsi in una società democratica". Se ne ricava una strana filosofia, secondo la quale ogni programma deve stare in equilibrio perfetto, in perfetta neutralità fra tutte le opinioni. E poiché in una società democratica le opinioni capita che non siano soltanto "pluralistiche", come si usa dire in certi ambienti cattolici, ma anche contrapposte, i programmi della RAI non prenderanno posizione, daranno un colpo al cerchio e uno alla botte, tenteranno una sintesi delle opinioni contrapposte, ma non faranno l'unica cosa che sarebbe giusto fare: rispettare ciascuna delle opinioni ed esporle liberamente (a cominciare da quelle degli autori dei servizi televisivi). Ma nessuno si faccia trarre in inganno da una filosofia, cosí ipocrita e tartufesca: perché anche le opinioni davanti alla Rai-TV, come gli uomini davanti alla legge, sono tutte uguali, ma ce n'è sempre qualcuna che è piú uguale delle altre. E nel caso specifico, trattandosi di una inchiesta sulle carceri, l'opinione "piú uguale" è quella del ministero di competenza, per l'appunto il ministero di Grazia e Giustizia ("l'inchiesta – chiarisce lo stesso portavoce ufficiale – è stata condotta d'intesa con esperti responsabili del Ministero").

Con termini non molto differenti dai nostri – e piú ampia argomentazione – questa presa di posizione è stata denunciata dalla "Voce Repubblicana", in un articolo che ci sentiamo di condividere interamente. Una domanda, però, agli amici della "Voce": non sono stati loro ad avanzare la candidatura del Prof. Sandulli come Presidente "garante" del buon funzionamento dell'Ente? Ed ora che è Presidente, che cosa fa questo garante? E' garante della libertà di opinione all'interno della RAI-TV rispetto al paese o è garante del conformismo delle opinioni della Rai-TV (secondo la filosofia di Cresci) davanti al Potere? Di un garante di questo genere non se ne sente davvero il bisogno. Bastavano Ettore Bernabei e Italo De Feo.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

I POTERI DEL PRESIDENTE

Lunedí scorso 26 gennaio, il Movimento Salvemini aveva indetto al Ridotto dell'Eliseo una tavola rotonda per discutere dei "poteri del presidente della Repubblica". Sullo stesso tema lo stesso momento un'altra ne aveva tenuta cinque anni addietro, il 12 gennaio 1964: non occorre ricordare come il tema fosse allora attuale, né occorre dire come lo sia adesso. Molto interesse, ascoltatori scelti e qualificati.

Dà luogo già a qualche incertezza lo stesso testo costituzionale dal quale prende le mosse il dibattito. Scartata nettamente, e giustamente, la tesi di un ordinamento politico di tipo presidenziale, due tendenze contrastanti divisero i costituenti, volendosi da una parte che il presidente della Repubblica avesse non solo l'appellativo ma anche figura di Capo dello Stato, dotato di limitati ma definiti poteri che assicurassero efficacia al suo primo dovere di garante della Costituzione, intendendosi dall'altra parte realizzare la garanzia inversa che fosse bloccata ogni possibilità di arbitrii costituzionali del presidente: i nostri parlamentari avevano presenti i memorabili casi dei due presidenti francesi costretti alla abdicazione.

Conseguenza: un testo di bilanciato ma alquanto ibrido compromesso che fa di questa parte una delle meno felici della Costituzione. Il presidente ebbe il titolo di Capo dello Stato e gli si conferirono le cariche piuttosto onorarie che effettive di presidente del Consiglio superiore della Magistratura e del Consiglio supremo di difesa. A parte i vari adempimenti di rito elencati dalla Costituzione, il potere politico principale gli deriva dalla facoltà di sciogliere le Camere e di nominare il presidente incaricato di ricostituire il governo; ma è insieme politicamente non responsabile, e perciò ogni suo atto deve essere controfirmato dal ministro responsabile. Se si addivenisse ad una revisione costituzionale, a parere di molti dovrebbe esser abolita la controfirma agli atti di scioglimento e di designazione del presidente, espressione di una volontà propria. La facoltà di scioglimento non può esser esercitata durante l'ultimo semestre di esercizio della carica (semestre bianco), misura giustificata almeno in parte dal timore che iniziative dell'ultimo tempo potessero mirare a favorire eventuali rielezioni. Ad eliminare questa ragione di diffidenza il presidente Segni aveva proposto che si abolisse la *diminutio capitis* del semestre bianco, ed insieme si sopprimesse la possibilità della rielezione. Proposta ragionevole, ma lasciata cadere. Nessun presidente relativamente giovane le darebbe il passo. Disse Ruini a proposito di questo capitolo della Costituzione del quale si era molto interessato: è un compromesso, ma non conviene insistere in una materia cosí delicata nella ricerca di definizioni precise; sarà la "prassi" a dare la sistemazione opportuna e stabile.

La prassi non ha una autonoma capacità di regolazione: è quella che fanno gli uomini. Sulla prassi italiana hanno influito alcuni presidenti i cui atti hanno risentito della attiva milizia di partito da cui provengono. E' una contestazione che alla tavola rotonda in discorso è stata rivolta particolarmente agli on. Gronchi e Saragat. E' ovvio il suggerimento che ne consegue.

E' un suggerimento che vale anche per quel certo potere di "esternazione", cosí definito secondo l'orribile gergo dei giuristi, che i presidenti attivi ed attivisti come quelli già citati, ma soprattutto il secondo, avrebbero usato per comunicare al popolo senza limitazioni il loro giudizio od ammonimento.

Uno dei partecipanti alla tavola rotonda, l'on. Aldo Bozzi, ritiene che convenga riportarsi alla indicazione dalla Costituzione che riserva al presidente solo la facoltà di "inviare messaggi alle Camere". Sarebbe una limitazione eccessiva: non si può negare ad un uomo vivo la facoltà di rivolgersi in circostanze straordinarie direttamente alla nazione. Usare del tramite delle Camere, spesso chiuse, toglierebbe efficacia al messaggio.

Il presidente Saragat potrebbe naturalmente sostenere che la Costituzione non gli vieta affatto di inviare telegrammi pubblici quanti voglia. Ma la sua prassi, cosí volontaria e determinata, deriva da una propria interpretazione sostanziale della espressione costituzionale "il presidente della Repubblica è il Capo dello Stato". Si può negare ad un capo il diritto di guidare, prima di tutto moralmente, il suo paese?

Ma ecco un altro dei partecipanti, l'on. Lelio Basso, che legge nel testo costituzionale la espressione successiva: egli "rappresenta l'unità nazionale". Nell'ordinamento della nostra vita pubblica il presidente incarna il momento unitario, cosí come l'Esecutivo è espressione della sua divisione in parti politiche. Questo momento unitario della vita nazionale ha una sola guida e limite: la Costituzione, legge di tutti. Perciò compito primo ed assorbente del presidente: la garanzia della Costituzione. Regola di condotta: astenersi da atti che abbiano comunque colore di parte.

Sono naturalmente le crisi di governo che mettono alla prova la ferma volontà presidenziale di osservanza delle regole di funzionamento del regime parlamentare. Ma rifacendo la storia delle crisi ministeriali e degli interventi presidenziali di questo ventennio i partecipanti alla tavola rotonda (oltre agli on. Bozzi e Basso, il prof. Giovanni Pugliese, moderatore, il prof. Barile ed il prof. Báttara) hanno rilevato che la prima abituale inosservanza viene dal deteriorato costume politico. Il parlamento non interloquisce nelle crisi di governo; né i presidenti dimissionari cercano in un voto del parlamento una indicazione che possa orientare il presidente della Repubblica nella sua scelta. Quasi nessun presidente è riuscito a riportar la crisi in parlamento. Non lo si tenta normalmente piú, come una formalità superflua. L'on. Saragat non ha voluto rinviare al parlamento, e forse sarebbe stato meglio, l'on. Rumor quando costituí il monocolore. Ed adesso? Le vicende di questa crisi sottopelle, le pressioni ed i ricatti che la accompagnano, screditano nel modo piú penoso questa graveolente cucina politica, e rendono piú delicata la situazione del presidente Saragat, chiamato in causa. La tavola rotonda è stata concorde, e il prof. Barile fermissimo nell'escludere la legittimità di elezioni politiche anticipate quando non fossero esperite una per una tutte le possibilità di formazione di una maggioranza parlamentare. Evidentemente le eventuali dimissioni del presidente del Consiglio dovrebbero esser precedute da una dichiarazione di impotenza e di fallimento politico della Democrazia Cristiana. ■

NIGERIA

Quali sono i connotati del regime uscito da trenta mesi di guerra? Una composizione sociale abbastanza delineata, una tradizione di lotte politiche, sono le premesse per il ritorno della Nigeria al ruolo di primo piano che le spetta in Africa.

RITORNO ALLA POLITICA

La decompressione seguita alla resa delle truppe del Biafra e al crollo delle sue strutture statali è costata altre sofferenze agli ibo. Non è il caso di evocare una volta ancora il genocidio, ma è certo – e per molti motivi purtroppo era inevitabile – che l'avanzata dell'esercito vittorioso in un paese sovraffollato, tenuto insieme nei tre anni di guerra dalla "paura" per le rappresaglie dei federali, già duramente provato dalla fame, abbia provocato confusione, incidenti, mettendo in luce atti deplorevoli e rivelando la gravità della situazione alimentare in numerose zone dell'ex regione orientale. Le condizioni degli ibo sono state da una parte alleviate dalla prontezza con cui i dirigenti del Biafra, appena fuggito il gen. Ojukwu (tutto sembra confermare che Ojukwu sia stato sconfessato dal suo stato maggioré e che la sua partenza dal Biafra abbia preceduto il disfacimento delle difese dello stato secessionista), hanno accettato di por fine ad ogni forma di ostilità, riunciando ai sogni di rivincita o alla minaccia della guerriglia, ma d'altra parte all'operazione di soccorso ha nociuto l'affiorare nella politica del gen. Gowon di una componente xenofoba, che si spiega probabilmente con la intenzione di trovare nell'orgoglio dei vincitori e nel risentimento dei vinti un fattore comune. appunto contro i bianchi e contro le interferenze delle grandi potenze, per accelerare il processo della riunificazione nazionale.

Il programma dell' *One Nigeria* ha trionfato ed è logico che il governo nigeriano si appresti a verificare tutti i contenuti. Quale unità per quale Nigeria? Tutti gli interrogativi che negli anni di guerra erano stati rinviati al giorno della "vittoria" sono ormai maturi per una soluzione. L'emergenza cederà poco a poco alla normalità ed allora la realtà di questo grande paese africano, realtà che non si riduce alla contrapposizione etnico-tribale che pure la "ribellione" degli ibo ha sensibilizzato, imporrà di nuovo le sue leggi: anche in passato la componente razziale è stata scoperta dalla classe dirigente in pericolo per allontanare nel tempo il momento del confronto con le linee piú propriamente politiche e sociali dei conflitti in gestazione. ma dopo la vaccinazione della secessione degli ibo, combattuta dal governo di Gowon nel nome dell'unità, alibi di questo tipo non avranno piú molto spazio né a livello locale né a livello centrale. La stampa occidentale ha ironizzato spesso sul vento della storia che avrebbe spirato a favore dei federali, stigmatizzando che una male intesa difesa di un dubbio →

Il delta del Niger

TEAM

RITORNO ALLA POLITICA

"progressismo" abbia portato alla repressione cruentissima della lotta di un popolo per la sua "indipendenza". Le fonti sovietiche hanno rincarato la dose esaltando un po' improvvidamente la "vittoria delle forze progressiste contro l'imperialismo". Le due proposizioni partono da un falso sillogismo: la causa dei federali non era sostenuta dall'URSS perché progressista (e viceversa non è diventata progressista grazie alle armi fornite dai sovietici), ma la salvaguardia dell'unità della Nigeria corrispondeva agli interessi obiettivi della Nigeria e dell'Africa tutta, per scongiurare lo spettro di secessioni su ordinazione di forze che pensano solo al modo di meglio controllare la politica e l'economia del continente. Anche se per il Biafra non è il caso di parlare, come per il Katanga, di secessione "suscitata" dai monopoli internazionali, è certo che della secessione di Ojukwu le forze colonialiste allo stato puro si sono impossessate a posteriori strumentalizzandone le finalità.

Quanto ai meriti o ai demeriti della causa degli ibo in quanto tale, particolarmente probante appare questo giudizio di Raph Uwechue, un ibo che dal 1967 alla fine del 1968 serví il governo biafrano come capo della delegazione ufficiosa in Francia, rompendo con Ojukwu dopo il fallimento degli sforzi del "partito della pace" nel settembre 1968 per arrivare ad una soluzione negoziata del conflitto. Raph Uwechue ha scritto: "Via via che la lotta si sviluppava, appariva sempre piú chiaramente che il mezzo adottato, la sovranità, bloccava la via verso l'obiettivo auspicato, la sicurezza". La sicurezza è l'integrità degli ibo, oggetto nel 1966, dopo il secondo colpo di stato, di pesanti persecuzioni. Ojukwu ha respinto troppe volte nei negoziati offerti dall'OUA la possibilità di una pace con la Nigeria, che, rispettando la unità dello stato, reintegrasse con adeguate garanzie di autonomia il Biafra nella federazione, per avere il diritto oggi di accusare le forze federali di atrocità addebitando al governo di Gowon tutta la responsabilità della fame del suo popolo. Per lo stesso motivo, è necessario collegare all'intransigenza di Ojukwu il fatto che la fine della guerra sia avvenuta senza mezze misure, senza controlli, senza corpi di osservatori e senza "caschi neri" (come aveva proposto Gowon al tavolo delle trattative): e tutto ciò non ha certo favorito la sorte degli ibo né sotto il profilo umanitario né, in prospettiva, sotto il profilo del loro reinserimento alla pari nello stato, nell'economia, nell'amministrazione.

Il "progressismo" per cui si è battuto il governo federale d'intesa con la maggioranza dei governi dell'OUA non va identificato con i fini dell'URSS e neppure con il mantenimento acritico dello status quo territoriale ereditato dal colonialismo e dalla decolonizzazione. Cosí, le vittime della guerra non si "giustificano" (il presidente del Senegal ha detto, forse con un'ombra di qualunquismo, che "la decisione di sapere se la Nigeria deve essere una federazione o una confederazione non valeva la vita di uno solo dei suoi figli"), ma su chi pesa il tragico bilancio? I giudizi sommari con cui gli intellettuali francesi firmatari del manifesto di condanna per la politica di Lagos hanno corredato la propria posizione non hanno alun rapporto con la storia di una secessione in cui il diritto di autodeterminazione degli ibo è una categoria introdotta a prezzo di molti artifici e persino con la storia di una guerra continuata in un crescendo di orrori per l'ostinazione con cui il gruppo dirigente presieduto da Ojukwu ha perso le occasioni per una "soluzione politica", speculando sulla tragedia della popolazione ibo per i propri scopi: l'argomento dell'"unità del petrolio" invocata con sarcasmo da Sartre ha lo stesso valore, cioé nessuno, dell'argomento delle "armi della parte giusta" tanto caro a Mosca, perché entrambi sono reversibili, visto che il separatismo degli ibo può allo stesso modo essere svilito con l'appellativo di "petrolifero" e che l'esercito federale fino a prova contraria ha vinto anche e sopratutto con le armi vendute da Wilson con le benedizioni della *City*. Né a rigore si è imposta la tesi dell'Organizzazione dell'Unità Africana, perché l'OUA nelle risoluzioni approvate dal 1967 al 1969 aveva caldeggiato appunto una soluzione politica (unità della Nigeria e garanzie per gli ibo) e non la pura e semplice vittoria delle forze federali, per di piú con massicci interventi stranieri destinati in qualche modo ad ipotecare gli sviluppi futuri.

E' vero invece che la guerra ha modificato i termini della politica interna nigeriana. Nel 1967 gli ibo potevano sostenere con un po' di ragione di rappresentare un *elite* piú avanzata rispetto alla casta teocratica del nord (dal 1960 al 1966 e due gruppi dirigenti erano stati di fatto i due soli interlocutori in tema di gestione del potere), ma nel 1970 quello schematismo ha perso molta della sua validità. La riforma costituzionale promossa da Gowon alla vigilia della secessione del Biafra, anzitutto, con la divisione della Nigeria in 12 stati al posto delle vecchie 4 regioni, ha spezzettato le grandi entità geografiche ed etniche che facevano il giuoco del nord e della sua aristocrazia feudale. Non solo: le esigenze della guerra, logistiche, economiche e psicologiche, hanno portato ad una sincera integrazione di popolazioni e di gruppi dirigenti, come si ricava dal governo federale, vero specchio di una Nigeria detribalizzata. Sopravvive però l'incognita della riconversione di un apparato di potere studiato per fare la guerra alle nuove incombenze della pacificazione e poi della ricostruzione.

Uno dei segreti della vittoria dei federali è certamente da ricercare nella decisione di Gowon di cooptare nel governo gli uomini piú rappresentativi delle diverse etnie. E' il caso ad esempio di Enahoro, di Awolowo e di Aminu Kano, tutti leaders di idee progressiste, perseguitati a causa delle loro idee dal governo di coalizione fra il NCNC e il NPC della prima repubblica. Prescindendo dagli uomini, il governo di Gowon è effettivamente il frutto di una sintesi di forze sociali diverse: anche se l'esponente che è oggi l'"uomo forte" del nord, il gen. Katsina, ha sempre una voce autorevolissima, non è irrilevante che sia un militare e non un emiro a parlare in nome degli interessi del mondo che ha sempre rappresentato nel quadro nigeriano la "reazione". I militari potrebbero benissimo svolgere ormai la parte di mediatori fra i diversi sistemi sociali che la Nigeria ha presentato dall'indipendenza e che spiegano, molto piú delle divergenze razziali, il suo tormentatissimo decennio di vita come stato indipendente.

Una simile funzione non può essere definita tanto facilmente con le classificazioni classiche e per ciò approssimate di destra o di sinistra. I precedenti in Africa sono abbastanza significativi in merito. E' una tecnocrazia ideologicamente neutra che si prepará dunque a governare la Nigeria unita? Nella tensione della guerra, che ha peraltro affrettato la "modernizzazione" del paese, i militari nigeriani non hanno certo avuto il tempo per elaborare una dottrina del potere. E non si può neppure escludere che avendo fatto e vinto una guerra i militari nigeriani siano meno ambiziosi dei propri colleghi del Togo o della Repubblica Centraficana di far mostra della propria forza con il monopolio del potere politico. Già il governo di Gowon non può dirsi un governo militare nel senso piú ristretto del termine.

La Nigeria, tuttavia, è una società assai piú caratterizzata e articolata della maggior parte degli altri paesi africani. Le classi, le ideologie sociali, non sono

concetti di pura importazione: se non saranno nuovamente dissimulati sotto i paraventi di solidarietà etniche non comunicanti fra di loro, saranno proprio questi valori i protagonisti della storia di domani della Nigeria. Avvisaglie non sono mancate anche durante la guerra. L'insofferenza che certi strati popolari dell'ovest – la localizzazione si spiega per il grado maggiore di sviluppo dell'ovest, sede delle maggiori industrie, e non per l'insorgere di altri lealismi etnici – hanno manifestato in piú riprese, ne è stato un sintomo interessante. I sindacati, molto forti a Ibadan e a Lagos, ma presenti un po' ovunque nel paese, hanno concesso al governo una tregua, ma la fine della guerra dovrebbe riaprire il dossier delle rivendicazioni: il dopoguerra, anzi, con la possibile alternativa dell'inflazione o di un'austerità imposta, potrebbe acuire i conflitti sociali, rivalutando le tendenze contestative fra i salariati e i funzionari. Gli ibo avranno modo di entrare nella lotta dalla parte che suggerirà lo speciale sviluppo della società dell'est, sede diretta in futuro del probabile *boom* del petrolio?

E' facile prevedere che ci sarà una serrata competizione delle grandi potenze per interferire in una lotta che, dopo il carattere "esemplare" della guerra, potrebbe avere effetti altrettanto importanti per l'Africa tutta. La presenza dell'URSS fra gli stati che si sono precostituiti dei meriti presso le autorità federali è un rimedio sufficiente allo strapotere della Gran Bretagna, la grande "vincente", e al piú che probabile intervento sussidiario degli Stati Uniti? L'URSS ha cercato di dare un'impronta "ideologica" al suo aiuto promuovendo come altrove nel terzo mondo i progetti industriali che stimolano il dirigismo al posto dell'iniziativa borghese-capitalistica e alcuni dirigenti (come Awolowo) hanno cautamente resuscitato le antiche simpatie ideali per la "patria del socialismo", ma si tratta pur sempre di collegamenti molto sfumati. Il petrolio, il predominio dei grandi *trust* occidentali, il finanziamento dei piani di riabilitazione delle regioni devastate dalla guerra saranno un test piú decisivo. Si può dire solo che la partita non si risolverà ai vertici: la "partecipazione" delle masse non potrà piú essere scavalcata con disinvoltura, come è consueto in Africa sotto i regimi militari. Dopo essere state impegnate e coinvolte con uno sforzo di mobilitazione che era rivolto essenzialmente ai fini di guerra ma che sottintendeva tante promesse in tutti gli aspetti della vita nazionale, le masse si attendono di essere considerate "soggetti" attivi.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

GEORGE BROWN fra bacco e wilson

George Brown — Keystone

Londra, gennaio. – George Brown, il segretario generale aggiunto del partito laburista, è andato in Medio Oriente per una di quelle che nel suo paese si chiamano "fact-finding mission". In realtà per cercarvi il proprio rilancio ministeriale. Si è adoperato per conferire lustro al suo viaggio facendo discretamente sapere – o lasciando dire – di "essere inviato da Wilson". Tutti gli hanno fatto credito (specie a Tel Aviv lo hanno ricevuto, lo hanno ascoltato, lo hanno persino invitato a pranzo). Rientrato Brown a Londra, la "missione" è stata però subito ridimensionata dal rifiuto di Wilson e di Stewart di ricevere il parlamentare. Gli è che i "fatti" che Brown avrebbe dovuto acclarare in Medio Oriente erano e sono di per sé abbastanza chiari a tutti. Tanto chiari che il viaggio del bravo Brown apparve superfluo in partenza. Gli altri "fatti", quelli che hanno creato tanto rumore intorno alla presenza dell'ex ministro degli esteri in Israele, evidentemente non interessano né Downing Street né il Foreign Office. E non si può dargli torto. Visto che i "fatti" in questione concernono la qualità del whisky che i dirigenti israeliani offrono ai loro ospiti, il grado di tensione delle natiche di una cameriera d'albergo di Tel Aviv e la sua determinazione a resistere alle singolari pretese di un parlamentare britannico in viaggio esplorativo.

Chi scrive ha avuto due occasioni di incontrare Brown, all'epoca ministro degli esteri. Era in missione ufficiale in una capitale assai importante e, sia detto a sua lode, si preoccupava che i giornalisti al suo seguito e i corrispondenti nel paese in questione fossero informati dell'andamento delle sue conversazioni. Naturalmente il "briefing" era affidato a un funzionario del Foreign Office, ma il ministro amava presentarsi un attimo a salutare i corrispondenti prima che venissero loro dischiusi i segreti dell'alta politica internazionale. E lo spettacolo del ministro degli esteri di sua maestà britannica che attraversava ondeggiante per le eccessive libagioni alle cinque del pomeriggio la hall dell'ambasciata del suo paese è senza dubbio indimenticabile.

Del resto, anche per chi lo volesse dimenticare, George Brown è sempre a disposizione con sempre nuove "avventure" per attirare l'attenzione su se stesso. E, si sa, dall'episodio ultimo è quasi fatale si risalga a quelli precedenti e, quasi a proprio malgrado, si ricostruisca l'immutabile personaggio: quello che, appunto, è già a un notevole grado di saturazione alcolica alle cinque del pomeriggio e che, man mano che le ore passano, si applica sempre piú allo "scotch" tanto da stringere durante un ballo al di là dei limiti della convenienza la principessa Margaret, o da apparire alla televisione a commemorare l'assassinio del presidente Kennedy non essendo assolutamente in grado di connettere, o, come è capitato ora, da litigare violentemente con Golda Meir, Abba Eban, il generale Herzog e poi – forse per riparare – da cercare di dimostrare tutto il suo esuberante affetto a una cameriera.

Dicono che gli inglesi siano molto indulgenti con Brown e che quindi neppure questi recenti episodi valgano a farlo uscire dalla scena politica (ma c'è stato qualcuno che glielo ha suggerito). Però un posto di ministro per ora non glielo daranno certo, e questo rappresenta probabilmente il piú grave insuccesso della "fact-finding mission" del parlamentare britannico in Medio Oriente. Il che non toglie che egli possa continuare a sperare in un rilancio. Le sue doti migliori – si dice – sono quelle oratorie (forse "alcool adiuvante"): la non lontana campagna elettorale britannica potrebbe dunque fornirgli altre occasioni. Purché, s'intende, i comizi abbiano luogo prima delle cinque del pomeriggio. Concedergli la parola dopo quest'ora potrebbe risultare controproducente. ■

Baldovino con Elisabetta d'Inghilterra

Keystone

BELGIO
i minatori selvaggi

Ad un mese dall'inizio dello sciopero selvaggio che ha paralizzato le miniere del Limburgo, che si è via via esteso al bacino carbonifero di Liegi e che ora minaccia di espandersi nel Sud industriale, la classe dirigente belga si interroga ancora sui motivi che hanno bruscamente interrotto una "pace sindacale" ormai pluriennale. Il dibattito parlamentare che si è svolto la settimana scorsa ha confermato la confusione e l'incertezza in cui si muovono partiti e sindacati di fronte ad un movimento la cui crescente ampiezza e intransigenza erano del tutto impreviste e che si inserisce in una crisi politica e nazionale da troppo tempo senza sbocco.

Il momento è piuttosto delicato, dato che l'industria siderurgica, bloccata ora dalla mancanza di materia prima, si accingeva in queste settimane a produrre finalmente a pieno ritmo, dopo un periodo di stasi. La paralisi di questo settore inciderà sfavorevolmente sul tasso di sviluppo dell'economia belga che, globalmente, quest'anno sembrava già destinata ad un rallentamento. Governo e sindacati, inoltre, temono che un cedimento alle richieste dei minatori possa scatenare nel paese un'ondata di scioperi e di rivendicazioni da cui uscirebbe stritolata la politica antinflazionistica in atto. Il doppio binario su cui si sono finora mossi gli imprenditori (concessioni salariali da una parte, rifiuto di pagare la gratifica annua a chi non riprende il lavoro dall'altra), si è però spuntato contro la resistenza operaia, anche perché l'agitazione ha solo apparentemente un'incidenza puramente salariale.

L'insoddisfazione per gli aumenti ottenuti dai sindacati (10 per cento scaglionato in un anno circa contro il 15 per cento immediato voluto dai minatori) nasce dalla constatazione dell'ascesa di prezzo di beni e servizi fondamentali come, ad esempio, il pane e le ferrovie; del resto, è previsto per quest'anno un incremento globale dei prezzi del 4 per cento (stima già dichiarata ottimistica dall'insospettabile *Financial Times*). Ma lo sfondo della rivolta operaia è ancora una volta la crisi dell'industria carbonifera (come in Gran Bretagna, nella Germania federale, in Spagna), fondamentale per l'economia della regione, la cui "riconversione", largamente finanziata dal governo, è pagata soprattutto dalla manodopera, praticamente dimezzata dal '58 ad oggi.

L'accusa ai due sindacati (socialista e cristiano, in corrispondeza dei due partiti su cui si fonda la coalizione governativa) è di avere mantenuto un atteggiamento troppo comprensivo verso le esigenze del padronato per non appesantire le difficoltà del governo con una maggiore tensione economica. Questa posizione si è puntualmente tradotta nella perdita di ogni collegamento con la base, che ha iniziato a gestire autonomamente le proprie rivendicazioni. La rottura è stata totale: il "Comitato permanente delle miniere", scaturito dallo sciopero, ha chiesto che alle trattative per risolvere la vertenza non partecipino rappresentanti sindacali, (dopo che gli accordi raggiunti da questi con gli imprenditori erano stati sconfessati per due volte dagli operai).

Per il governo il rischio è molto maggiore di quanto possa apparire sulla base di sole considerazioni economiche. La spaccatura orizzontale fra masse operaie e organizzazioni sindacali cristiano-sociale e socialista, si affianca alla frattura verticale fra fiamminghi e valloni anche all'interno dei partiti, ad accentuare la tendenza allo scollamento dello Stato. Il pericolo di una convergenza, e di una confusione, fra il motivo operaio e quello nazionalistico, è già effettivo: riepire il vuoto politico creatosi nelle miniere dopo il fallimento dei sindacati e del governo, è l'obiettivo della manovra che stanno tentando i nazionalisti fiamminghi, unendosi ai picchetti operai e difendendo le agitazioni in parlamento. In un'atmosfera politica avvelenata dai contrasti linguistici, tutto diventa possibile, anche la cosciente esasperazione dello scontro fra le "comunità" vallona e fiamminga. Cosí è successo che un ministro fiammingo abbia imposto, con il ricatto delle proprie dimissioni, un programma di investimenti per i porti delle Fiandre, scatenando la reazione dei valloni che ora chiedono una spesa analoga per le industrie del Sud. L'agitazione operaia è dunque l'ultima mazzata contro un sistema di equilibri sempre piú complicato e insostenibile, ormai in disfacimento. Il labile compromesso su cui si regge il governo Eyskens sembra d'altra parte destinato a dissolversi quando verranno in discussione le proposte di regolamento delle relazioni fra le comunità per le quali è oggi impossibile prevedere una maggioranza parlamentare.

MICHELE EMILIANI ■

Palestinesi nella prigione di Beit Lit

Keystone

PALESTINA
un'ipotesi per arafat

E' ormai da piú di tre settimane che il guardiano di un Kibbutz israeliano ai confini con il Libano si trova nelle mani della resistenza palestinese. Ed è da tre settimane che l'OLP e Al Fatah (i cui commandos sono stati autori del rapimento) non perdono occasione per affermare la loro disponibilità a uno "scambio di prigionieri" con Israele. Si sa qual è stata la risposta dell'esercito di Moshe Dayan: nel giro di poche ore dal rapimento del guardiano le truppe israeliane hanno varcato il confine del Libano portandosi via un certo numero di persone "sospettate di avere dato il loro appoggio ai *terroristi* arabi". Poi il solito procedimento e la solita logica: il Libano – dal cui territorio erano partiti gli uomini di Al Fatah – è stato tenuto per responsabile del rapimento del guardiano; il governo di Gerusalemme si è quindi detto pronto a trattare uno scambio di prigionieri con le autorità di Beyrut. Neppure un cenno – come per altro era prevedibile – alle proposte di Al Fatah. E' chiaro infatti che il semplice fatto di prenderle in considerazione avrebbe avuto il significato di riconoscere la resistenza palestinese come una forza combattente. Ma lo stesso tipo di discorso si può fare – con tutte le cautele del caso – per la resistenza palestinese: il richiedere a Israele uno scambio di prigionieri equivale *de facto* a un riconoscimento dello Stato ebraico.

E' interessante – a questo punto – seguire l'evoluzione politico-diplomatica dell'OLP a partire dalla Conferenza di solidarietà con i popoli arabi tenutasi esattamente un anno fa al Cairo. Era stata quella la prima occasione per un'"uscita" a livello internazionale dell'organizzazione di Al Fatah: numerosi osservatori avevano rilevato la "maturità politica" delle enunciazioni dei delegati palestinesi. Qualche giorno dopo la conclusione della Conferenza di solidarietà si era tenuto, sempre al Cairo, il Congresso palestinese, con la pressoché totale partecipazione delle organizzazioni della resistenza. In pratica era stata ricostituita l'OLP sulla base delle opzioni politico-ideologiche espresse soprattutto da Al Fatah a partire dalla fine della guerra dei sei giorni. Da quel momento era iniziata l'escalation diplomatica dell'Organizzazione di liberazione palestinese. La concreta solidarietà da parte dei governi arabi (prima quelli progressisti, poi gli altri) non si era fatta attendere. Ancora, la prima dichiarazione del governo rivoluzionario sudanese dopo il colpo di stato del 25 maggio attribuiva alla solidarietà nei confronti della resistenza palestinese il valore di un banco di prova della fedeltà verso la causa araba. Ma forse l'episodio che doveva fornire la maggiore "credibilità" all'OLP era il conflitto con le autorità di Beirut trascinatosi per oltre sei mesi e risoltosi – almeno formalmente – con un incontro al vertice tra il presidente dell'OLP, Yassir Arafat, e il capo di stato maggiore dell'esercito libanese, Boustani. Anche il governo repubblicano libico, d'altra parte, aveva aperto la sua attività politica con una dichiarazione di totale appoggio al popolo palestinese in lotta per la riconquista dei suoi diritti. I due vertici di Rabat, infine, avevano visto l'affermazione del principio di "parità" del rappresentante palestinese rispetto agli altri capi di Stato arabi. Questa, in sintesi la strada percorsa a livello internazionale – nel breve periodo di dieci mesi – dall'organizzazione di liberazione palestinese. Una strada che, nel mondo arabo, è stata indubbiamente appianata dal grande favore che i guerriglieri palestinesi riscuotono presso le masse popolari.

Ora, l'annunciata disponibilità a un rapporto diretto (pure se per il semplice scambio di prigionieri) con gli israeliani getta nuova luce sulle prospettive politiche mediorientali. Piú di un osservatore ha detto che – in prospettiva – la possibilità di un accordo o di un compromesso tra israeliani e palestinesi è l'unico evento in grado di imprimere una svolta alla situazione del Medio Oriente, restituendo al conflitto attualmente in atto la sua vera origine, al di là dell'intervento e della mediazione degli Stati arabi. D'altra parte l'OLP ha totalmente abbadonato la vecchia linea Choukeiri (che voleva la distruzione di Israele) affermando di battersi per l'abbattimento della *struttura sionista* dello Stato di Israele e per l'edificazione di una Palestina laica e democratica in cui possano vivere senza discriminazioni musulmani ebrei e cristiani. Bisogna rilevare ancora, tuttavia, che nella richiesta di un contatto con gli israeliani, Al Fatah è andato al di là della linea di politica generale fin qui adottata dagli stessi Stati arabi. Basti pensare che le operazioni di scambio di prigionieri e di feriti tra arabi e israeliani avvengono unicamente per il tramite della Croce Rossa internazionale Basti pensare, ancora che fino a questo momento i governi arabi del settore medio-orientale (malgrado qualche perplessità di Hussein) hanno rifiutato persino il principio di un rapporto indiretto con il governo di Gerusalemme. L'atteggiamento assunto dalla resistenza palestinese, riveste quindi un enorme interesse proprio perché – in potenza – rappresenta una diversificazione dalla politica ufficiale seguita finora dal mondo arabo.

B. C. ■

EGITTO

Israele vuole la caduta del Rais, ma la sua escalation potrebbe trasformare l'Egitto in zona di guerra.

se il nilo diventa il mekong

Gamal Abdel Nasser UPI

Forse nel Medio Oriente è scoccata l'ora della verità. Per la prima volta dopo la guerra dei sei giorni, il governo israeliano ha dichiarato di volere la caduta del regime nasseriano. Nel giugno '67 si trattava ufficialmente di riaffermare l'esistenza dello Stato di Israele, battendo sul tempo l'esercito egiziano. Oggi sarebbe ridicolo sostenere che la Repubblica Araba Unita minaccia fisicamente Israele. Tutti gli esperti occidentali sono unanimi nel riconoscere che la potenza militare dello Stato ebraico rimane schiacciante nonostante i progressi realizzati dalle forze armate egiziane. Il presidente Nasser è pienamente cosciente della propria debolezza. Alla conferenza panaraba di Rabat, ho confidato agli altri capi di stato che se anche essi avessero concesso tutti i crediti che domandava loro (e che gli avrebbero permesso di acquistare quelle armi offensive che i russi gli rifiutano) non avrebbe potuto vincere la guerra prima di cinque anni; sempre che in tale periodo l'esercito israeliano non aumentasse il proprio potenziale. Il capo di stato egiziano ha lasciato la capitale marocchina a mani vuote, non senza aver sbattuto le porte della conferenza. Molti osservatori ne hanno dedotto che il Rais abbia in tal modo spezzato "le catene della solidarietà araba" e ripreso la propria libertà d'azione per cercare un modus vivendi con Israele. Non aveva forse dichiarato nel corso di una riunione a porte chiuse che poteva benissimo concludere una pace separata se gli si rifiutavano i mezzi per resistere alle pressioni di Israele e degli Stati Uniti? "Basterebbe una mia parola a Washington e otterrei la restituzione del Sinai all'Egitto", dichiara nel corso della seduta, aggiungendo, subito dopo, che era per solidarietà verso gli altri paesi arabi che proseguiva la lotta.

Certo, Nasser non ha, subito dopo, accettato il progetto di regolamento proposto dagli americani. Ma le cancellerie straniere sanno che non ha affatto rinunciato ad una soluzione pacifica. A una personalità francese, che ha ricevuto di recente, ha dichiarato: "So che non esiste una soluzione militare al conflitto arabo-israeliano. La situazione attuale è fortemente pregiudizievole per l'Egitto che consacra la maggior parte delle sue risorse alla difesa. Speravo che questi fondi potessero servire allo sviluppo economico del paese, all'aumento del livello di vita della popolazione. Ma non sono disposto a capitolare davanti al diktat israelo-americano. Sono quindi condannato a unire l'azione diplomatica alla guerra d'usura per strappare condizioni di pace che sarò in grado di accettare".

E' proprio questo atteggiamento che ha esasperato il governo di Gerusalemme. Davanti alle crescenti difficoltà economiche e finanziarie, i dirigenti israeliani cominciano a capire di non poter sopportare ancora a lungo una guerra di logoramento che li obbliga ad investire sempre di piú negli armamenti e a mobilitare una notevole parte della popolazione attiva sulle linee di cessate il fuoco. La situazione è diventata tanto più insostenibile in quanto gli Stati Uniti, preoccupati di ristabilire la loro influenza nel Medio Oriente, sembrano disposti a fare concessioni ai sovietici e agli arabi. Gia da alcuni mesi gli strateghi egiziani avevano la sensazione che lo stato maggiore israeliano si preparasse a una offensiva di grande portata. Dal luglio dell'anno scorso, lo stile e gli obiettivi degli attacchi dell'esercito ebraico si sono modificati. Gli attacchi, condotti in modo spettacolare, miravano essenzialmente alle difese, erette con grandi spese, lungo tutto il Canale e il golfo di Suez. Un fatto, in particolare, aveva colpito l'attenzione: i radar e le rampe dei missili costituivano i principali bersagli dell'aviazione israeliana. Il Cairo aveva tratto la conclusione che Gerusalemme preparava in questo modo la strada ad una profonda penetrazione nella valle del Nilo. Il generale Dayan, secondo quanto ci diceva un'alta personalità egiziana, qualche settimana fa si preparava a scatenare un'ondata di raid aerei destinati a colpire, a tappe successive, i campi militari, le linee ferroviarie e i centri di telecomunicazioni, gli stabilimenti e i grandi complessi industriali, la diga di Assuan. In questa eventualità molte migliaia di chilometri quadrati di

Le acciaierie di Elouan F. Giaccone

terre fertili sarebbero inondati, condannando una popolazione, già nettamente sotto-alimentata, alla carestia. La paralisi economica del paese condurrebbe inevitabilmente al siluramento del regime nasseriano.

Questo piano d'azione, attribuito a torto o a ragione al governo di Golda Meir, potrebbe tuttavia saldarsi con risultati diametralmente opposti a quelli previsti. Lungi dal demoralizzare gli egiziani, i raid israeliani rafforzano la coesione della popolazione, che ha dimostrato ampiamente, all'indomani della disfatta del giugno '67, di saper serrare i ranghi quando il paese attraversa una fase critica. Naturalmente il presidente Nasser sarà considerato responsabile, almeno in parte, delle sventure che si abbattono sull'Egitto, ma egli è sempre considerato dai concittadini come il solo che abbia i requisiti per resistere alle pressioni straniere di qualsiasi tipo, militare economico o politico. Dalla nazionalizzazione del canale di Suez nel 1956, Nasser è rimasto agli occhi delle masse arabe il simbolo della lotta antimperialista.

Riuscirà il Rais a sopravvivere ancora una volta alle prove che l'attendono? Se l'escalation militare dovesse proseguire, gli israeliani farebbero presto a tagliar fuori dalle basi di rifornimento i centomila uomini che montano la guardia al canale di Suez, buttando nella confusione le forze armate egiziane. La "guerra d'usura" finirebbe, togliendo cosí a Nasser uno dei principali strumenti di pressione su Israele. Se egli decidesse a sua volta di rispondere colpendo i centri nevralgici dello stato ebraico, il generale Dayan sarebbe ben felice di cogliere l'occasione per distruggere, come nel giugno '67, buona parte dell'aviazione egiziana. Il capo di stato egiziano avrebbe allora la scelta tra le dimissioni e la mobilitazione delle masse popolari con l'adozione di misure radicali in campo politico, economico e sociale. In questa seconda ipotesi egli avrà optato per la "vietnamizzazione" del conflitto, con tutte le conseguenze che questo potrebbe comportare per l'esistenza dello Stato di Israele e l'avvenire del Medio Oriente. Se, al contrario, Nasser decidesse di ritirarsi a vita privata, o se fosse rovesciato da un colpo di stato, i suoi successori sarebbero ancora meno disponibili ad accettare le condizioni israeliane. In effetti, per assicurarsi il favore della popolazione, i nuovi dirigenti dovrebbero dimostrare un super-patriottismo a tutta prova.

L'offensiva israeliana contro l'Egitto, se dovesse preseguire ed ampliarsi, contribuirebbe cosí ad impedire ogni soluzione del conflitto palestinese. ma forse è questo l'obiettivo dei "falchi" del governo di Golda Meir, che temono soprattutto una pace di compromesso che li obbligherebbe a restituire ai paesi arabi i territori conquistati.

ERIC ROULEAU ■

continua da pagina 8

FONDI D'INVESTIMENTO

li e settoriali) dei medesimi che costituiscono il banco di prova di ogni programmazione e che sono state l'elemento sul quale è miseramente naufragato il nostro primo piano quinquennale. Non a caso nel testo della legge il CIPE è richiamato una sola volta e sono stati respinti tutti gli emendamenti che tendevano a conferirgli maggiori poteri di intervento.

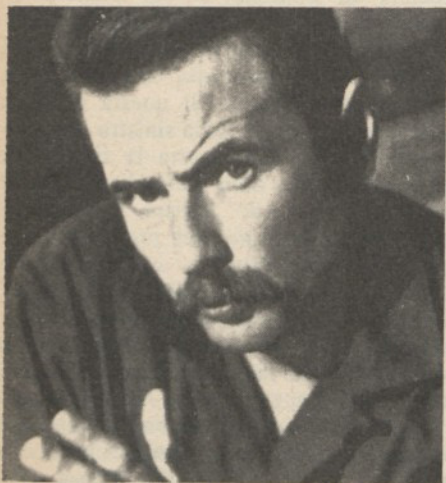
Pure una soluzione a questo complesso di questioni esiste: affidare alla mano pubblica e a quella parte di essa che è più controllabile politicamente almeno il 60 per cento del capitale di tutte le società di gestione, il cui numero in questo caso potrebbe essere anche drasticamente ridotto a 2 o 3 al massimo. E' la proposta che in sede di commissione l'autore di questa nota ha presentato a nome della sinistra indipendente e sulla quale tutta la sinistra di opposizione ha dato battaglia. La si è respinta con il motivo che essa sconvolgeva la *ratio* del provvedimento governativo. Motivo – come è facile vedere – di grande validità, ma solo per chi fa delle ragioni del governo l'unico metro di giudizio per dare una valutazione dei fatti e delle soluzioni che sono proposte.

E' chiaro che la creazione di ulteriori meccanismi di accumulazione in mano pubblica (la sinistra del PSI avanzò anni fa, tra lo scandalo dei benpensanti, una proposta nella stessa direzione) potrebbe servire a dare un po' più di ossigeno alla programmazione nazionale; ma – forse – è proprio questo che non si vuole.

Il Senato affronta questo dibattito senza che fra i gruppi della maggioranza vi sia accordo su alcuni punti decisivi della legge. Gli articoli più importanti sono passati in realtà con una maggioranza di centro-destra. Banfi affermò (in commissione, il 15 gennaio) che la reiezione del suo emendamento soppressivo all'art. 30 (esenzione della imposta di successione) costituiva "un fatto politico tale da poter modificare l'atteggiamento del suo partito nei confronti del disegno di legge". Se i socialisti terranno ferme le loro posizioni, se la sinistra dc si scuoterà dal sonno che (almeno a livello parlamentare) pare l'abbia colta sulla questione, c'è da supporre che la discussione a Palazzo Madama non sarà nè semplice nè superficiale e con tutto quello che bolle nella pentola della maggioranza non è detto che non possa assumere rilevanza tale da incidere sugli sviluppi della situazione politica generale. ■

INTERVISTA A RÉGIS DÉBRAY

LA BOLIVIA VISTA DA CAMIRI

Gutierrez inviato della rivista uruguayana "Marcha" è l'unico giornalista che abbia intervistato Regis Debray, il giovane filosofo racconta la sua detenzione ed esprime il suo giudizio sul "nuovo corso" boliviano

Règis Debray al tempo dell'arresto

L' **edificio** dipinto di rosa che alla periferia di Camiri rinchiude Regis Debray, il disegnatore argentino Roberto Ciro Bustos e due disertori della "guerrilla" del "Che" Guevara, è il comando della IV Divisione dell'esercito Boliviano. Il generale Efrain Guachalla che ha condannato il giovane filosofo francese e il suo compagno nel 1967, ora è il loro carceriere. E' l'unica persona, oltre al presidente della Repubblica Ovando Candía, che possa concedere l'autorizzazione a visitare i prigionieri. Il permesso io l'avevo ottenuto a La Paz, con qualche misteriosa difficoltà: mezz'ora per parlare con Debray e mezz'ora per Bustos. L'intervista può essere registrata, ed io ho con me tutto il necessario.

Regis Debray mi appare pallido, di nuovo barbuto, vestito con un paio di vecchi pantaloni leggeri, una camicia verde e dei sandali. Il carcere non gli ha tolto la passione per l'analisi degli avvenimenti che riesce in qualche modo a seguire. Stiamo per iniziare la nostra conversazione, quando Regis vede sopra il tavolo le mie sigarette, marca "Astoria" (le stesse che fumava il "Che" in Bolivia), e subito le prende: "Finalmente, tabacco nero! ", dice allegramente; "Qui non mi danno che sigarette leggere, col filtro". Mi dice quindi che il cambiamento politico dello scorso settembre ha avuto i suoi riflessi anche nel sistema carcerario, lí a Camiri. "Oggi ricevo libri, i pasti sono migliorati, la detenzione è piú normale". Tuttavia, aggiunge, la solidarietà venuta dall'esterno ha anche fatto la sua parte. Con un migliaio di libri ammucchiati nella cella, una macchina da scrivere ed uno schedario, Debray lavora incessantemente da piú di un anno ad una serie di opere, anche di critica letteraria. Dietro sua richiesta io stesso gli ho portato il "Canto general", di Pablo Neruda. Ma non ha ancora pubblicato niente.

"Questo problema non me lo sono posto ancora. Sto organizzando alcuni punti di vista, lavorando 'interiormente'. Ma in questa nuova situazione, non è escluso che mi lascino pubblicare qualcosa fuori di qui. La verità è che, come intellettuale, vivo rinchiuso. Non sento molto la necessità di passeggiare; non ne soffro molto. Vivo molto isolato e molto solo: diciamo che non ho relazioni personali".

– Perché? *"Generalmente non parlo e non ho relazioni con gli altri prigionieri. Siamo in quattro, qui, adesso. Non ho contatto con Bustos. Con uno dei boliviani, Paco, a volte converso o gioco a scacchi".*

– Ha deciso lei di non aver rapporti con Bustos? *"Si, certo".*

E' dall'inizio del 1968, che Debray decise di non parlare con Bustos, perché ritiene che sia stato debole nel corso degli interrogatori. Il boliviano Paco – come si legge nel diario del "Che" – fu disarmato e espulso dalla guerriglia. Nell'agosto del 1967 sfuggí all'imboscata di Vado del Yeso, dove morí Tania. Durante il processo, fu testimone a carico e forní numerose informazioni sulla guerriglia. Dopo questo scambio di battute, Debray analizza il nuovo regime di Ovando. Gli chiedo se nutre qualche speranza sull'amnistia di cui si parla molto a La Paz; nello stesso tempo gli faccio notare che la pressione esercitata dall'estero per la sua liberazione, è considerata inaccettabile dalla mentalità nazionalista dei militari. *"Non credo* – risponde con veemenza – *che questo sia un atteggiamento nazionalista, piuttosto sciovinista. La politica è un campo dove si esercitano e si combinano forze. Vi devono essere delle pressioni ed un governo deve accettarle: non deve naturalmente abdicare alla propria sovranità, ma deve ammettere che si esercitino pressioni. Soprattutto quando da due anni in questa questione si stanno immischiando il Dipartimento di Stato e la CIA. E ipocrita e falso dire: 'Non accettiamo pressioni', quando si sa molto bene il contrario. Che nel passato si sono accettate molte pressioni sia prima che dopo il processo. Le petizioni che sono state fatte, inoltre, rispettavano pienamente la dignità del Paese e la considerazione che merita dopo aver nazionalizzato la Gulf ed aver fatto nuove scelte politiche. Questo 'nazionalismo' viene in realtà espresso dai gruppi piú filoamericani del paese e bisogna smascherare la loro demagogia".*

Il silenzio del capitano Lafuente, che mi ha sempre accompagnato ed è presente al colloquio, mi spinge a continuare l'intervista su questo tema, nonostante mi sia stato esplicitamente vietato.

"Vi sono molti modi di definire questo governo: – prosegue Debray – *Una opportunista e a breve scadenza: cioè quella di dire che tutto va bene, che tutto è perfetto. Questa non è la mia risposta. Ma posso dare altre due risposte diverse. Una è classicamente marxista: la seconda tiene anche conto di alcuni fattori tipicamente latinoamericani e boliviani. Prima risposta: si tratta di un governo piccolo-borghese, senza*

La Paz: il "benvenuto" a Rockefeller

Bolivia: i rangers in azione C. Cascio

Camiri: la prigione UPI

partecipazione della masse, alla ricerca dello sviluppo di un potere economico per la borghesia nazionale, attraverso il capitalismo di stato, e di una identificazione con gli interessi nazionali, per egemonizzare le masse popolari ed evitare un processo di radicalizzazione. Aggiungo naturalmente che questo processo è contraddittorio; che la contraddizione si riflette nel governo stesso e che nello stesso gabinetto vi è un'ala progressista nazionale opposta ad un'ala tradizionalmente legata ai nordamericani e che si identifica con il militarismo".

Obietto che questa divisione non si può fare cosí semplicemente fra militari e civili. Nel governo ci sono civili reazionari e militari che non lo sono.

"Questa contraddizione – afferma Debray – *si riflette nell'esercito e forse persino nella mentalità di ogni militare. In ogni militare si verifica un conflitto fra una visione storica del futuro e il peso della tradizione, della disciplina, dell'anticomunismo, della mancanza di informazioni nei confronti del campo socialista. Inoltre, costoro sòffrono, come tutti, per l'enorme peso ideologico, per l'enorme pressione imperialista e borghese che si proietta su ogni individuo, attraverso i mezzi d'informazione. In Bolivia trova eco ogni sciocchezza che si verifica negli Stati Uniti, per mezzo di una stampa venduta o debole, ma l'Europa ancora non è potuta entrare qui. Tutte le linee storiche dell'aiuto economico, della pressione ideologica, vengono dal Nord. I militari si trovano in una mano il loro anticomunismo, dall'altro la loro visione del futuro, la necessità di formare uno stato nazionale, di farla finita con la sottomissione all'imperialismo, di liquidare questa provincia yanke che era la Bolivia fino a poco tempo fa. Questo è il conflitto che si verifica adesso nella testa dei militari."*

– Questa è ancora la definizione marxista classica? *"Effettivamente ho mischiato un po' le cose".*

Da questa definizione si direbbe che il regime attuale è destinato ad una fine prossima, dovuta a queste stesse contraddizioni che condizionano obiettivamente il suo sviluppo?

"Si può pensare cosí, soprattutto perché Ovando si trova in pieno schema bonapartista: combinazione e annichilimento reciproco nelle forze antagoniste. Ovando si trova al centro del governo: se questo si inclina troppo a sinistra, egli va a destra; e viceversa. Questo bonapartismo potrebbe trovare una spiegazione nel fatto che non vi sono organizzazioni popolari solide, come in Cile, per esempio".

– Vuole dire che il governo manca di basi politiche?

"Vi sono, ma potenziali: ancora informi, senza strutture. Ma passiamo alla seconda risposta, e cioé ad una visione del problema che meglio coincida con lo stato reale della coscienza boliviana attuale. Cosí si potrà giudicare il governo in un modo piú favorevole. Perché una cosa è certa: sebbene il socialismo non si possa costruire senza l'appoggio delle masse, esso deve anche affondare la proprie radici nella tradizione e nella coscienza nazionale. Credo che queste siano le condizioni per il socialismo in America Latina. Coscienza e base nazionali rappresentano le condizioni 'sine qua non', per uno sviluppo socialista; e Cuba lo dimostra ampiamente. 'Patria o Muerte', è una parola d'ordine potenzialmente socialista. Perché il nazionalismo rivoluzionario raggiunga i suoi obiettivi deve superare la sua fase iniziale; ossia, per realizzarsi deve tradirsi e passare ad una tappa superiore, ideologica ed economica. Ed entrare in una forma di socialismo che non si può inquadrare in uno schema prestabilito: in una forma socialista nazionale, propria, autonoma".

– Lei ritiene che la proposta boliviana abbia valore continentale? Crede che vi siano punti di contatto con quanto sta avvenendo in Perú?

"La differenza che c'è fra Bolivia e Perú, per esempio, è che in Perú non si ebbe mai una rivoluzione democratico-borghese, come quella che si verificò in Bolivia nel 1952. E' anche vero che esiste una borghesia industriale peruviana con una base che può renderla autonoma. Esiste sulla Costa, a Lima, uno sviluppo superiore delle forze produttive. Che cosa accade allora in Bolivia? Il paese conobbe la rivoluzione democratico-borghese nel 1952 ed esperimentò allora la sconfitta. Proprio per non essersi superato, il MNR (movimento dell'allora presidente Paz Estenssoro n.d.t.) fallí, a partire dal 1959, prima con la sua scissione, poi con la repressione verso i minatori e la sua accondiscendenza con i nordamericani. Insomma, non credo che possa ripetersi qui una rivoluzione democratico-borghese, già bocciata dalla storia. La storia si serve di un trampolino e questo trampolino è il passato. Il governo attuale sta cercando una base politica. E non credo che la borghesia, per la sua stessa fragilità e inesistenza, sia in grado di offrirgliela. E' una borghesia con un minimo sviluppo storico, senza coscienza nazionale, vero e proprio feudo degli Stati Uniti, anche per gusti e mentalità".

– Su quali settori sociali deve dunque appoggiarsi il regime?

"Sulla piccola borghesia radicale, che a volte è una espressione stereotipata, ma che qui significa qualcosa. Lo provano gli universitari, o i ministri radicali come Marcelo Quiroga Santa Cruz. Sebbene l'origine di classe di Quiroga sia piccolo-borghese, ha dismostrato le riserve morali e la capacità d'azione che vi è in questo ceto sociale, esercitando pressioni perché la Gulf fosse nazionalizzata. Questa gente ha portato avanti una lotta nazionale formidabile. Un altro settore di appoggio può essere quello dei lavoratori dell'industria e dei minatori. In conclusione: sebbene sembri un paradosso, le stesse condizioni che ci fanno dubitare del carattere progressista di ciò che stà accadendo in Bolivia, ci spingono ad avere fiducia. Dato che questo governo non può appoggiarsi sulla borghesia, se vuole sviluppare una vera politica di indipendenza nazionale, dovrà cercare appoggio in quei settori che non hanno niente da perdere nella rottura con l'imperialismo nordamericano. Se Ovando vuole realizzare il programma del 27 settembre dovrà lasciare indietro quei settori che in un primo tempo lo hanno appoggiato, ed incontrarsi alla fine con i settori popolari. Credo che con queste condizioni si avranno possibilità reali di una vera dinamica rivoluzionaria".

– Questa è la tesi. Ma lei pensa che vi sia la possibilità di applicarla?

"Dipende dalla capacità del regime di legarsi alle masse. Vi sono stati indizi favorevoli, ma ancora la struttura verticale del governo continua a restare intatta. Le buone intenzioni dei ministri ottengono soltanto decreti nelle riunioni di gabinetto; dai balconi del palazzo presidenziale si lasciano cadere questi decreti sulla folla di popolo che aspetta. Naturalmente questo non è un processo rivoluzionario. Ancora non si può dire se questa radicalizzazione avverrà. Vi è un periodo di dubbio, di attesa".

– Crede che una spinta dall'estero, dall'America Latina almeno, potrebbe spingere il regime a radicalizzarsi, sentendosi piú appoggiato?

"Per quanto si riferisce a questo appoggio esterno, il governo boliviano dovrebbe sapere che vi sono parecchie cose a suo svantaggio nell'opinione pubblica internazionale. Non si lava il sangue del Che cosí facilmente, che piaccia o no ai militari. La gente non dimentica. E' vero che un rivoluzionario deve pensare alla realtà. Non può rinchiudersi nei ricordi per dolorosi che siano, deve analizzare la realtà obbiettivamente. Ma una cosa è non rinchiudersi nel passato un'altra è dimenticarlo. Qui non si può impiegare soltanto il bianco e il nero. Qui domina il grigio. Vi è il nero del passato e il bianco che si lascia intravvedere nel futuro, ma il presente è grigio; e il governo attuale non può continuare a restare nel grigio o finirà".

Sulla sinistra boliviana, e in particolare sul partito comunista di Jorge Kolle, che tante critiche si era attirato per aver abbandonato la guerriglia, Debray non vuole parlare *"porque estoy preso y porque soy frances"*, dice. Tuttavia gli chiedo se non ha intenzione di rivedere alcune sue posizioni in un prossimo libro. Debray sorride e si rivolge al capitano Lafuente: *"Che cosa ne pensa lei? Potrò scrivere questo libro?"* La risposta è impassibile dietro gli occhiali neri: "Credo di sì. Ha ventotto anni davanti a lei".

CARLOS M. GUTIERREZ ■

40 registi per un film

Gibellina: Zavattini alla veglia dei terremotati

Un documento filmato da quaranta registi contro la repressione, la censura e le sopravvivenze autoritarie nel paese.

Una quarantina di registi e sceneggiatori italiani hanno stilato il seguente documento, intorno al quale crescono di ora in ora le adesioni e l'interesse di tutti gli intellettuali e gli artisti:

"Di fronte alla grave situazione politica e giuridico-costituzionale che, in seguito al positivo svolgimento della lotta dei lavoratori, si è creata nel paese col pretesto degli atti di terrorismo di Milano e di Roma, un gruppo di cineasti ha deciso di intervenire per contrastare la costante disinformazione cui è sottoposta l'opinione pubblica.

"Consapevoli che i fenomeni dilaganti di repressione in atto contro i lavoratori, sindacalisti, gruppi minoritari, organizzazioni e militanti della sinistra, sono possibili anche per la sopravvivenza di articoli del codice fascista in contrasto col dettato costituzionale – che garantisce a tutti i cittadini libertà di critica, di espressione e di associazione –, i cineasti hanno deciso di realizzare e diffondere, partendo dalla migliore esperienza democratica del cinema italiano, un documento filmato su quanto sta accadendo nel paese.

"I cineasti del gruppo, impegnandosi a dar vita collettivamente a tale inchiesta – che entra subito in lavorazione – si adopreranno altresí a promuovere la proiezione nei normali circuiti di sale cinematografiche e in qualsiasi altro canale di informazione, nonché a farla diffondere dalla televisione, che assolverà in tal modo alla sua caratteristica di servizio pubblico operante nell'interesse della comunità nazionale".

Seguono le prime firme, che sono quelle di Bertolucci, Brusati, Carpi, Cavani, Comencini, Corbucci, Fondato, Giannarelli, Giraldi, Incrocci, Lado, Lizzani, Loy, Malerba, Monicelli, Montaldo, Petri, Pirro, Pontecorvo, Nelo Risi, Romano, Samperi, Scarpelli, Siciliano, Solinas, il sottoscritto, Vancini, Eriprando e Luchino Visconti, Vivarelli, Volonté, Zavattini, Zurlini, i fratelli Taviani, Orsini, Brass, e la lista si allunga continuamente. Le adesioni vanno inviate alla casa della Cultura, corso Umberto 267, Roma e devono significare, nella misura del possibile. ➔

anche un certo impegno a contribuire, direttamente o indirettamente, alla lavorazione del film contro la repressione.

Arrivare ad un documento comune non è stata un'impresa facile per uomini di estrazione politica e culturale cosí diversa, anzi, da alcuni la quasi plebiscitaria adesione è stata interpretata come un fattore paralizzante che potrebbe far perdere ogni vigore politico all'iniziativa, facendola rifluire nelle secche di un "garantismo" di tipo socialdemocratico. Il pericolo, ovviamente, è molto concreto, inutile nasconderlo; tuttavia il momento repressivo che il paese sta vivendo dopo i "provvidenziali", per il centro-sinistra organico, attentati di Milano e di Roma, impone che le iniziative anti-repressione raggiungano il massimo possibile di ampiezza e di unità. Dall'interno di questo momento unitario, assolutamente necessario per bloccare una pericolosa tendenza involutiva che tocca ormai la vita politica, culturale, studentesca e il mondo del lavoro, partiranno poi tutti i possibili raggruppamenti e tutte le possibili posizioni politiche che hanno da proporre delle soluzioni d'attacco e non difensive, da quelle "gradualistiche" a quelle "rivoluzionarie". Queste considerazioni hanno finito con il convincere uomini tra loro politicamente assai distanti e li hanno addirittura impegnati al lavoro cinematografico comune.

Per arrivare al documento si sono dovute superare, però, alcune concitate assemblee, nel corso delle quali le posizioni di chi non era disposto a collaborare con simpatizzanti di gruppi extra-parlamentari o studenteschi, venivano emarginate, e tali gruppi venivano riconosciuti, per iscritto, come oggetto della repressione contro tutte le organizzazioni democratiche, a pari titolo dei sindacati, dei partiti, dei singoli militanti e lavoratori. Sulla base di questa prima considerazione unitaria, si intende lasciare assolutamente libero ogni aderente di lavorare al film anti-repressione nella prospettiva politica che gli è piú congeniale, misurandosi sul piano politico, culturale, organizzativo, con i suoi colleghi. I cineasti italiani accettano dunque i rischi della dialettica democratica, ma sapranno fare altrettanto la RAI-TV, i gestori di sale cinematografiche, la commissione di censura? In ogni caso il documento impegna alla lotta anche su questo punto, per imporre al paese una crescita democratica nelle sue strutture dell'informazione e dello spettacolo: si farà di tutto perché l'inchiesta sulla repressione arrivi alla piú grande massa di pubblico possibile. Quello del francese "Lontano dal Vietnam" è il precedente che viene piú spesso portato ad esempio culturalmente ed organizzativamente.

Com'è possibile che decine di registi facciano un solo film? Il problema di una cosí vasta collaborazione è sembrato a prima vista insormontabile, tanto che si pensava di delegare ad un numero ristretto di registi l'effettiva lavorazione del film; poi si è visto che si trattava dell'uovo di Colombo. Infatti, un lungometraggio-inchiesta deve necessariamente ripartirsi in vari episodi, è sufficiente quindi che ogni episodio sia affrontato da una squadra di lavoro di quattro o cinque registi per arrivare ad un prodotto finale collettivo. Nessuno si illude certamente sulla possibilità che si arrivi ad un prodotto stlisticamente unitario, ma forse questo non sarebbe nemmeno auspicabile, anzi è giusto che la varietà delle posizioni politiche si esprima attraverso la diversità dei moduli espressivi.

I vari temi del film saranno quelli proposti dalle squadre di lavoro che si formano spontaneamente, ma se questi meccanismi dovessero subire degli inceppamenti, interverrebbe un comitato organizzativo, già esistente, a sollecitare l'ulteriore formazione di équipes, a proporre possibili temi dell'inchiesta. Il comitato si occupa inoltre del coordinamento generale, affinché tra le varie impostazioni di gruppo si arrivi a risultati dialettici, ma non di palese rottura, ed indice le assemblee generali per risolvere le questioni troppo complesse. Sarà la prima volta che il cinema italiano affronta un esperimento collettivo di questa portata e sarebbe molto importante, anche se un po' utopistico, che il sistema delle squadre di lavoro cinematografico per intevenire sui nodi politici, sociali, culturali del paese, durasse nel tempo anche molto al di là di questo singolo film. Naturalmente per arrivare a questo ci vorrebbe una volontà politica ferrea da parte degli autori, non contingente, anche se ciò dovesse entrare in contrasto con precisi interessi ed impegni di lavoro. Si spera, comunque, che la mobilitazione attorno a questa iniziativa lasci qualche segno, che almeno alcune delle squadre di lavoro restino in piedi, quelle che hanno affrontato il film con maggiore entusiasmo e lucidità politica, in modo da costituire dei punti di riferimento e dei momenti di iniziativa permanenti per ogni altra occasione.

Certamente in questo film si parlerà delle lotte operaie e di quelle studentesche, delle cariche poliziesche, dei fermi, delle denunce, dei processi, del caso Tolin, dell'anarchico Pinelli che si "suicida" in questura, durante un interrogatorio, etc. Ma basta questo a fare un film, un film non un volantino, contro la repressione? Siamo sicuri che questi sono argomenti, importantissimi certo, dei quali non possa interessarsi anche TV-7, senza per questo spostare minimamente la situazione politica e civile del paese? Non c'è il rischio che la RAI-TV, venendo a conoscenza dell'iniziativa, prenda in contropiede i registi e faccia le sue brave inchieste sulla repressione? Se ci si ferma a filmare le cariche della celere o ad intervistare l'operaio denunciato, questo è il minimo che possa capitare. Il film deve essere, invece, esso stesso reprimibile, e la lotta dei registi va condotta anche sul piano della difesa ad oltranza del film, di ogni singolo fotogramma.

Insomma, occorre arrivare ad un prodotto che abbia nella sua stessa struttura, nelle cose che mostra o che dice, un potere di urto nei confronti delle norme e dei valori repressivi in modo da squarciare un velo, da mostrare agli spettatori che esistono altri mondi, altre possibilità anche psicologiche e mentali, altri mille valori possibili oltre quelli codificati. Ad esempio in un film antirepressione che fosse d'attacco, e non puramente difensivo, ci starebbe bene un episodio puramente e semplicemente pornografico, perché non è vero che oggi passi sui nostri schermi la pornografia, meno che mai la "buona" pornografia, passa solo il "cattivo" erotismo, che è una cosa ben diversa. Ci starebbe bene un altro episodio in cui si descrive l'uso e il funzionamento della pillola anticoncezionale. E poi un altro ancora in cui decine di intellettuali facciano le stesse professioni di fede ideologica di Braibanti a centinaia di minorenni, e cosí via. E poi mettiamoci pure gli operai, gli studenti, e le cariche. Si dirà che un film cosí già a priori si esclude la via televisiva, ma crediamo davvero che sia piú importante trasmettere qualcosa in TV, piuttosto che provocare la TV? In ogni caso il film sulla repressione fatto dai quaranta registi non verrebbe trasmesso comunque, verrebbe surrogato, l'abbiamo già detto, da un servizio di TV-7, e allora tanto vale spingere fino in fondo la provocazione.

Attorno a questi temi si discute animatamente nel gruppo dei "quaranta" e, naturalmente, la parola definitiva si avrà solo a film ultimato; per adesso tutto è ancora in gioco, l'iniziativa può tranquillamente essere riassorbita o può diventare un fatto esplosivo nella storia politico-civile del cinema italiano. La sventura peggiore sarebbe quella di arrivare ad un insieme di volantini filmati, senza tenere conto delle ragioni del cinema, e per il cinema, senza considerare la maggiore mobilità d'impiego ed efficacia della carta stampata. Intendiamo portare un contributo costruttivo sollevando tutti questi problemi, perché un film, in fin dei conti, resta sempre un film, e perde gran parte della sua forza provocatoria se diventa un'altra cosa. Infine sarebbe bello che fosse ribadito l'impegno di fare arrivare comunque il film al pubblico, censura permettendo o no, ma su questo si suppone che tutti i firmatari del documento siano d'accordo.

RENATO TOMASINO ■

"Costituzione messicana, ne ho piene le scatole della tua lentezza e sono stufo di un governo che mette all'asta la mia terra"

JUDITH REYES

UNA VOCE DAL MESSICO

Il **venti gennaio** scorso è partita da Roma per Città del Messico una lettera indirizzata al generale Andrés Puentes Vargas, direttore del carcere di Lecumberri, che è riservato, come i lettori dell'"Astrolabio" già sanno, ai dirigenti della sinistra popolare messicana. E' autrice della lettera la cantante e compositrice Judith Reyes, un'artista che onora la tradizione musicale messicana, ma che ha anche ben altri motivi per riuscire non ignota alle autorità del suo sfortunato paese. Scrive, infatti, Judith Reyes, per riproporsi alla memoria del generale-direttore di Lecumberri: "...già da due anni e sei mesi vengo alla prigione che lei dirige, dove si trova mio marito, Adán Nieto Castillo, avvocato sindacale, e dove, come occorre per i familiari che si recano a visitare i detenuti, sono state registrate le mie impronte digitali e archiviata la mia fotografia". Non c'è dubbio, con simili sistemi, il generale Puentes non avrà molto da scervellarsi per ritrovare ogni indicazione sulla sua interlocutrice, cosí come non ne rimangono a noi sulla condizione di libertà dei cittadini del piú "costituzionale" dei paesi dell'America Latina, sottoposto negli ultimi tempi ad uno spietato regime poliziesco pur nel quadro del rispetto formale delle istituzioni democratiche. Rispetto formale però che, almeno a cominciare dal massacro di Piazza delle Tre Culture, non riesce piú a tranquillizzare l'opinione pubblica internazionale sulle condizioni reali della lotta politica nel Messico.

Judith Reyes ha scritto la sua lettera, giustamente indignata, sull'onda delle notizie giunte anche in Europa sul tentato eccidio dei prigionieri politici di Lecumberri, da parte di una squadraccia, arruolata e organizzata fra i criminali comuni da parte dei dirigenti della stessa casa di pena, in occasione dello sciopero della fame messo in atto da ottantanove detenuti politici. La cantante, dopo aver sottolineato quanto sia infamante per un →

Judith Reyes A. Conchiglia

paese un fatto di questo genere, cosí scrive al generale-direttore: "Io non conosco le battaglia con le quali lei si è guadagnato il grado di generale: questa vinta da lei tanto eroicamente è la prima della quale ho notizia". Di fronte ad un linguaggio cosí netto non ho potuto fare a meno di chiedere a Judith Reyes se non temesse di essere, al ritorno nel proprio paese, arrestata e imprigionata anche lei. Ne ha avuto questa risposta: "Se mi metteranno nella stessa cella di mio marito, sarò contenta". Una risposta esasperata e disarmante da parte di una donna innamorata? Certamente; ma anche qualcosa di illuminante sul carattere di una personalità già da tempo impegnata a viso aperto nella lotta contro l'oligarchia messicana.

Judith Reyes mi ha mostrato la copia della lettera da lei inviata al generale Puentes, cosí come aveva correttamente preannunciato al destinatario e cosí come farà con il maggior numero possibile di giornalisti in Europa e in Messico, nell'intento di mobilitare l'opinione democratica a favore della liberazione dei prigionieri politici messicani, lo stesso intento che l'ha spinta ad esibirsi in una lunga serie di serate musicali, nel corso delle quali ha cantato, accompagnandosi con la chitarra, alcuni dei suoi piú famosi "corridos", tutti ispirati alle lotte del popolo messicano per la terra e la libertà. Dice uno di questi canti: "*Rivendico il mio pezzo di terra / Gli anni sono passati / Mentre Cardenas distribuiva le terre / Aleman le incamerava*". *E ancora:* "*Costituzione Messicana / ne ho piene le scatole della tua lentezza / e sono stufo di un governo / che mette all'asta la mia terra / Vola colomba leggera / io so come va a finire / se devo morire che muoia / gridando: Viva Zapata*".

Ma che cos'è il "corrido"? Risponde Judith Reyes: "Il "corrido" è la forma epico-lirica-narrativa che il popolo ha trovato per raccontare le proprie esperienze. Con il "corrido" egli può cantare le proprie passioni e le proprie tragedie. Attraverso il "corrido" denuncia, accusa e difende i propri diritti. Prima della rivoluzione del 1910, i compositori del Messico erano influenzati dalla musica europea, principalmente dal valzer e dalla romanza spagnola. La rivoluzione ha prodotto un moto rivoluzionario anche nella tradizione musicale, cosí è nato il "corrido". Oggi, nel mio paese, i mezzi di comunicazione sono controllati dagli interessi di una borghesia che, all'ombra della rivoluzione, è nata piú vorace e forte della precedente; il risultato è che il popolo non ha modo di denunciare i suoi problemi. E' per questo motivo che io mi dedico al "corrido", per parlare delle lotte popolari, per appoggiare e difendere quelli della mia stessa classe e denunciare coloro che ci opprimono e ci sfruttano".

Judith Reyes parla di sé. "Sono nata nello stato di Chihuahua e lí ho cominciato a lavorare come giornalista. E' stato il giornalismo a farmi conoscere i problemi dei lavoratori, dei contadini e degli studenti; ma lavoravo per giornali di scarsissima diffusione e di pochissima influenza, dato che in Messico ci sono vari modi di vanificare la libertà di stampa, non ultimo il monopolio governativo sulla carta. Cosí, conosciuti direttamente i problemi e le lotte del popolo mi sono dedicata a metterli in musica. Per sei anni ho partecipato alle occupazioni delle terre dei latifondi e alle grandi marce contadine organizzate per fare pressione sulle autorità. Durante questo periodo, nel 1964, sono stata candidata al Senato per il Fronte Elettorale del Popolo e ho condotto la mia campagna elettorale con la chitarra e le canzoni, sino a quando con l'una e le altre non sono stata incarcerata. Fui liberata dopo quattro giorni in seguito alla pressione popolare, ma da quel momento sono stata continuamente minacciata e perseguitata. Mi sono sposata nel 1966 con l'avvocato sindacalista Adan Nieto Castillo, arrestato e incarcerato sette mesi dopo il nostro matrimonio e condannato, dopo un processo assurdo e mostruoso, a otto anni e dieci mesi di prigione e a ventimila pesos di multa, per aver capeggiato lo sciopero dei lavoratori della linea di autobus Paralvillo-Cozumel".

A questo punto Judith Reyes non parla piú di sé, ma della vita del marito, un minatore diventato avvocato, dirigente nazionale del Sindacato Minerario-Metallurgico, dal 1946 al 1950, e segretario per i conflitti di lavoro dell'Unione Generale dei Lavoratori e dei Contadini del Messico, dal 1950 al 1952; quindi consulente legale dell'organizzazione sindacale dei lavoratori dei trasporti automobilistici. Ed è proprio in questa veste che egli si è scontrato con i monopoli del settore, in seguito alla richiesta di un contratto nazionale che assicurasse ai lavoratori un salario minimo ed un orario di lavoro non piú dipendente dai tempi di percorrenza di un numero prefissato di corse giornaliere.

Lo sciopero dei lavoratori della linea Paralvillo-Cozumel durò un anno e mezzo. Durante tutto questo tempo emissari del monopolio dei trasporti, del maggiore partito di governo (PRI) e del Banco del Trasporto offrirono ad Adán Nieto cifre sino a duecentomila pesos e un posto di deputato in Parlamento, ricevendone sempre il piú fermo rifiuto. Alla fine, ecco l'accusa: "Cospirazione e incitamento alla ribellione", condita dal sospetto di aver raccolto denaro per l'acquisto di armi.

Si tratta, per molti aspetti, di una storia esemplare, significativa della realtà messicana, delle sue lotte e dei metodi dell'oligarchia al potere. Dopo l'arresto e la condanna del marito, Judith Reyes, malgrado la sua fama di grande cantante popolare abbia superato i confini del Messico, non è stata lasciata tranquilla, anzi: "Il ventuno luglio dell'anno scorso – è sempre lei a parlare – alle ventitre e quarantacinque, sei individui mascherati, armati di fucili mitragliatori e con le mani coperte da guanti chirurgici, sono penetrati violentemente nel mio domicilio, hanno picchiato i miei figli, mia sorellla e mia cognata, mentre io venivo sequestrata. Poi, bendata, con le mani legate e la bocca tappata, sono stata condotta in una località sconosciuta dove sono stata torturata per tre giorni nell'intento di farmi confessare delitti che non avevo mai commesso. Finalmente, ubriacata e drogata, mi abbandonarono nel Bosco di Chapultepec". A questo punto è chiaro con quale animo e con quanto disperato coraggio Judith Reyes abbia scritto la lettera di cui si parlava all'inizio e anche perché i suoi "corridos" siano cosí profondamente radicati nelle lotte e nella coscienza popolari messicane.

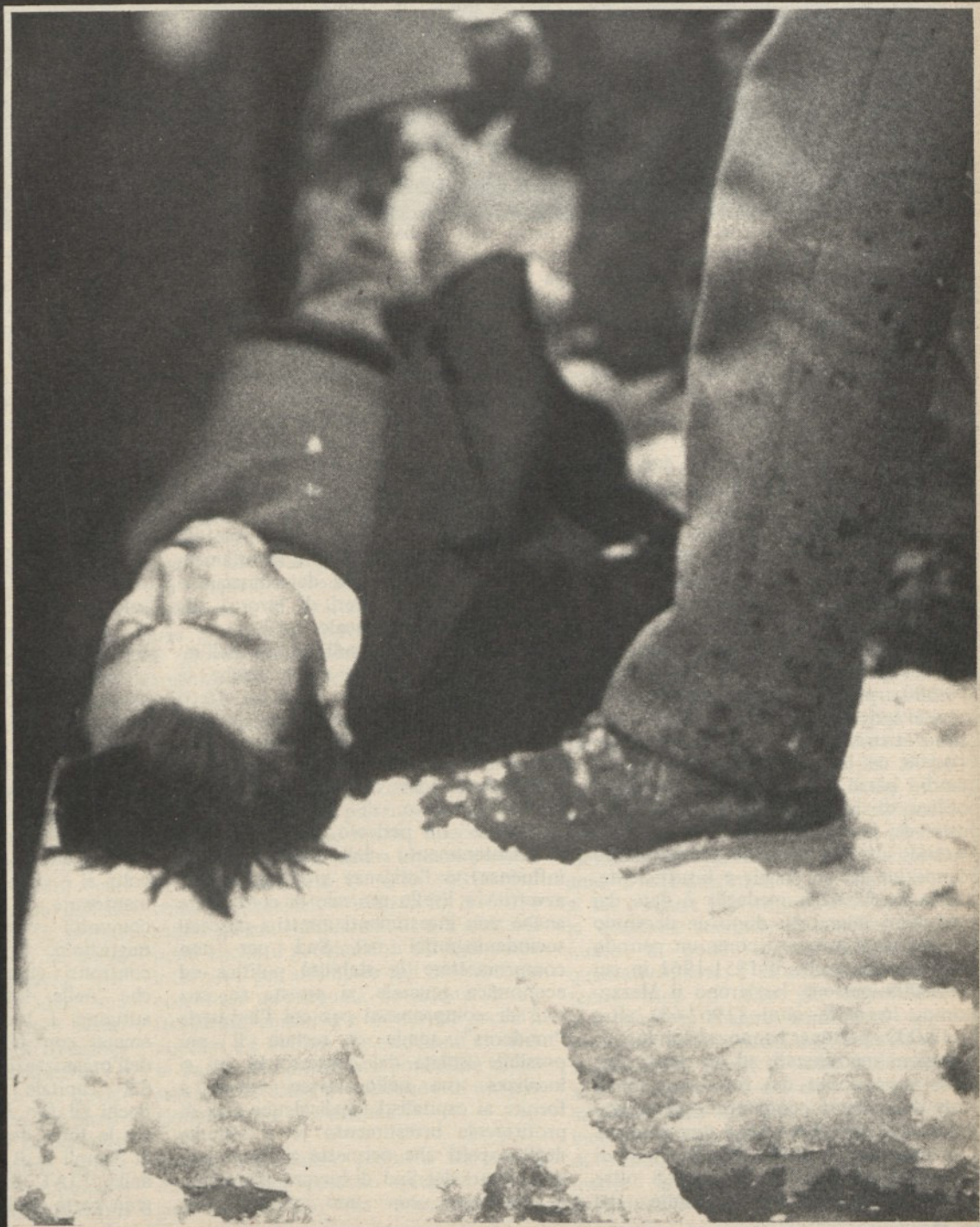
Dice un "corrido" scritto in Italia: "*Ci sono nel mio Messico quattromila / prigionieri politici da liberare / dall'ingiustizia con cui il potere / li ha privati della libertà*". Fra i quattromila c'è suo marito. Ma non si può concludere senza riportare qualche altra quartina. Eccone una dal "corrido" sul "Viaggio alla luna": "*I gringos sono arrivati / sulla luna e sui suoi deserti / e hanno lasciato messaggi di pace / là dove non ci sono né vivi né morti*"; e due da quello per Camilo Torres: "*Prete dalla nera sottana,/ guerrigliero senza pari,/ colombiano era il tuo sangue,/ la tua lotta continentale./ Guerrigliero, Guerrigliero,/ una tomba non avrai,/ ma la lotta del popolo / ha una bandiera in piú*".

Chiunque abbia ascoltato cantare Judith Reyes sarà rimasto colpito, oltre che dal suo stile, anche dalla semplicità e dall'essenzialità dei concetti espressi dalle sue canzoni; semplicità ed essenzialità volti ad assicurare un contatto il piú diretto possibile col pubblico naturale di esse: i "campesinos" messicani. Ed è per questo motivo che il canto di Judith Reyes si fa guerrigliero, quando dice: "*Il Che Guevara è caduto / ma il mondo dirà:/ vestito di verde olivo / e politicamente vivo / chi può uccidere il Che?*".

PIETRO A. BUTTITTA ■

Sabato 31 gennaio alle ore 13 e domenica 1 febbraio alle ore 9,30, nei locali della UCDG-JMCA in V. Cesare Balbo 4, Roma, si terrà un'Assemblea Nazionale della Lega per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza.

INCHIESTA SUL MEZZOGIORNO
LOTTA POLITICA E SOTTOSVILUPPO

Concludiamo l'inchiesta sul Mezzogiorno, con un intervento di Ada Collidà sugli aspetti politici del problema, un articolo di Rino Petralia sulle trasformazioni strutturali dell'economia, e una panoramica di Alessandro Comes sulle lotte sociali.

M. Vallinotto

Torino: un immigrato meridionale ferito durante un'occupazione di case popolari

Ada Collidà, che con la sua relazione "d'attacco" ha reso più incisivo il convegno "Nord-Sud" a Venezia, ripropone la sua ipotesi politica

IL PROBLEMA POLITICO

IL FUTURO E' GIA' COMINCIATO?

C'è **una ricorrente** sproporzione tra le valutazioni che da una parte o dall'altra (parti non necessariamente identificabili con diverse sezioni dello schieramento politico) vengono date dell'attuale situazione meridionale. Ad alcuni pare soddisfacente fermarsi a considerare l'"equilibrio raggiunto" e alcuni specifici eventi che, per il suono corposo delle cifre, sembrano assumere considerevolissima portata per il futuro dell'economia del Sud: le percentuali degli addetti ai vari settori di attività si vanno avvicinando a quelle registrate per le aree piú sviluppate, i nuovi investimenti previsti dai grandi gruppi industriali consisteranno di tanti *miliardi* e di alcune decine di migliaia di posti di lavoro – il gioco è fatto, il futuro del Sud è cominciato. Ma vi è un altro modo, un po' piú rigoroso, di considerare il problema.

Si può avviare il discorso con una domanda molto banale: di quali processi è in realtà frutto l'equilibrio raggiunto? Se è vero ad esempio che poco piú di un terzo della popolazione attiva del Mezzogiorno resta ancorato alle attività agricole (mentre la corrispondente quota per il Centro-Nordd è intorno al 15 per cento), bisogna però anche considerare che nel periodo 1960-1961/1967-1968 699.000 persone hanno lasciato le attività agricole, ma solo 51.000 in piú hanno trovato lavoro nell'industria e 210.500 nei servizi. Il Mezzogiorno ha quindi perso, in pieno corso della politica di industrializzazione, 437.500 posti di lavoro netti e li ha persi partendo da una struttura produttiva ed occupazionale già fragile e insufficiente. L'altra faccia della medaglia è data dai movimenti migratori: dopo un decennio che era stato valutato come un periodo di fortissimo esodo, il 1951-1961 in cui 1.900.000 persone lasciarono il Mezzogiorno, in sette anni (1962-68) altre 1.112.000 persone hanno abbandonato le regioni meridionali, ad un ritmo che, se si tiene conto dei freni eccezionali posti dalla bassa congiuntura all'emigrazione negli anni 1964-66, è omogeneo se non superiore a quello del decennio di fortissimo esodo. Nel solo 1968 oltre 247.000 persone sono uscite dal Mezzogiorno e di esse ben 104.800 erano dirette verso paesi esteri. Se si considera infine che la cifra degli emigrati temporanei all'estero si aggira annualmente tra le 200.000 e le 300.000 unità (di cui l'80 per cento almeno composto da lavoratori) si completa un quadro di straordinaria evidenza del prezzo che il Sud ha pagato in questi anni.

Oggi la quota di popolazione attiva nel Mezzogiorno è di 33 persone ogni 100 (39,9 nel Centro-Nord), tra le piú basse che siano mai state registrate perché il Mezzogiorno perde piú occupazione agricola di quanto accade nei paesi sottosviluppati ma ottiene molti meno posti di lavoro nell'industria e nei servizi di quanto avviene nelle aree sviluppate. Quale struttura produttiva corrisponda a questi dati globali è nelle grandi linee noto: un'agricoltura "povera" che ancora resiste in molte zone per il lavoro delle "donne degli emigrati", un'industria che è in gran parte rappresentata dall'edilizia e per il resto coincide con i nuovi insediamenti capitalistici attorno a cui si abbarbicano le scarse iniziative locali, un terziario legato sostanzialmente ad attività improduttive. La maggior parte dell'occupazione è quindi fisiologicamente instabile e di tale situazione di instabilità fisiologica soffrono le stesse condizioni di lavoro (dai metodi ricattatori con cui avviene il reclutamento di manodopera alla determinazione dei salari e degli orari di lavoro, alla libertà politica e sindacale, ecc.).

Le grandi speranze sull'impatto dell'industrializzazione sono state, anche là dove investimenti sono stati in effetti realizzati, frustrate dalla realtà. L'equilibrio tra le resistenze alla industrializzazione dei vecchi centri di potere meridionali (che vedevano e vedono nell'insediamento di grandi industrie "moderne" un pericolo permanente per il mantenimento della loro area di influenza) e l'esigenza grossolanamente avvertita a livello centrale di controllare anche con investimenti diretti i processi sociodemografici nel Sud per non compromettere la stabilità politica ed economica generale, si assesta su una rete di compromessi per cui l'industria "moderna" tende a restare il piú possibile isolata dal contesto in cui si localizza, ma nello stesso tempo a fornire ai capitalisti locali alcune aree di profittevole investimento (è il sistema degli appalti che permette ai capitalisti-speculatori del Sud di lucrare abbondanti guadagni con uno sfruttamento massiccio della manodopera e permette alle industrie nuove di instaurare buoni rapporti di convivenza con le locali clientele). La politica di industrializzazione si innesta sulla linea trasformistica che la politica delle opere pubbliche della Cassa aveva nel decennio '50 sostenuto, riproponendo in termini fondamentalmente invariati il ruolo che al Mezzogiorno è attribuito dai principali centri di potere, economico e politico, del paese.

Quale ruolo? Basta consultare le statistiche elettorali per apprezzare come le finalità trasformistiche assegnate alla politica di intervento abbiano valso ad assicurare ai partiti al governo un retroterra meridionale sostanzialmente inerte, ma proprio per questo piú sicuro. Basta consultare le statistiche relative alle aree di maggiore concentrazione produttiva per apprezzare il significato che nella massiccia espansione di interi settori produttivi e di alcune grandi aziende in particolare (si può citare per tutte la FIAT) ha rivestito la disponibilità di una riserva di manodopera meridionale praticamente illimitata.

Solo guardando ad altri fenomeni che le statistiche normalmente non registrano, si può sollevare gli occhi dal panorama desolato fin qui descritto. Tra il 1968 e il 1969 le inerzie denunciate dai risultati elettorali hanno avuto clamorosi riscontri, profondamente contraddittori, nei fatti. Anche questa volta, solo fermandosi agli aspetti piú immediati ed esteriori che le rivolte (di Battipaglia, di Castelvolturno, di altre cittadine campane o calabre) hanno assunto, si può dimenticare che dietro le esplosioni vi era l'aggravarsi delle condizioni di sfruttamento dell'agricoltura poste dall'entrata nel Mezzogiorno dei grandi monopoli dell'industria alimentare e dal riorganizzarsi secondo le stesse linee delle sopravvissute aziende meridionali, vi era la frustrazione di chi troppe volte si è visto tradito da promesse non mantenute, di chi ha visto la propria comunità d'origine smembrata dalle migrazioni. Solo fermandosi a errati confronti quantitativi si può ignorare che nelle lotte sindacali dell'ultimo autunno i lavoratori meridionali sono emersi con potenziali di contestazione dell'organizzazione del lavoro imposta dal capitale qualitativamente molto ricchi (il filo rosso che si può tracciare tra le lotte degli operai metalmeccanici di Napoli o di Bari e quelle degli operai della FIAT di Torino, meridionali in gran parte anch'essi, va proprio ricercato

F. Giaccone

Fonni: convegno di pastori organizzato dalla DC

nei nuovi contenuti che alla base del conflitto si sono sprigionati: la capacità di rifiuto e di puntuale contestazione di un'organizzazione del lavoro che i margini di complicità derivanti da un'impostazione ideologica troppo sensibile ai problemi di sviluppo di un'economia "in ritardo", non avevano permesso altrove di mettere a freno).

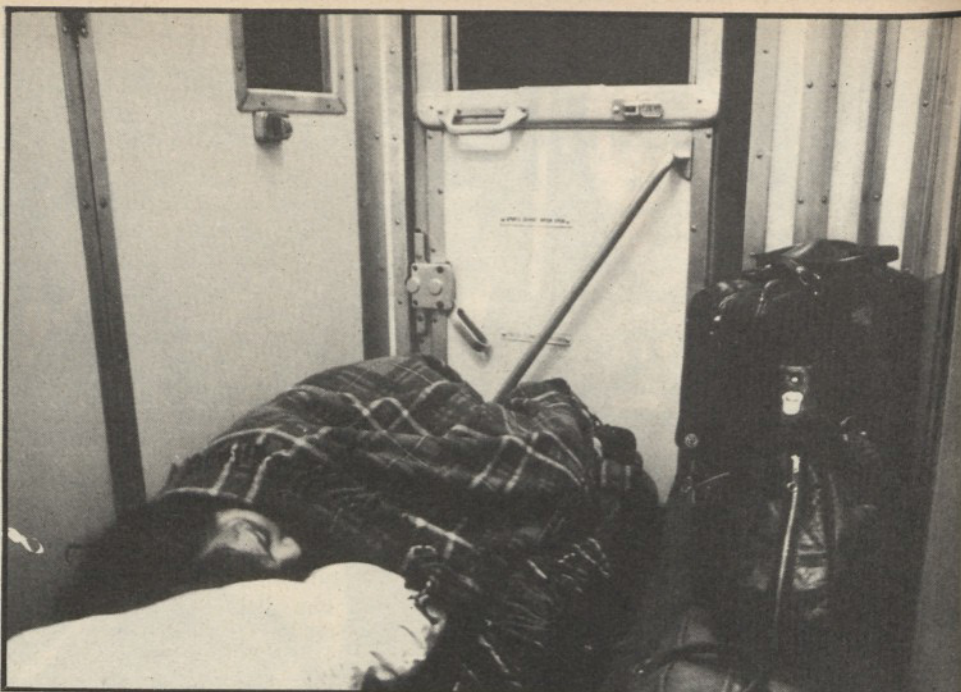
A questi fatti nuovi corrisponde certamente (come sull'ultimo numero un articolo di Gismondi ha ricordato) un "nuovo impegno" dei grandi gruppi industriali e, per la prima volta, un impegno abbastanza consistente della FIAT ad investire nel Mezzogiorno. Come appare in ogni discorso ufficiale ciò è sufficiente a fornire nuove e appunto corpose coperture alla "attenzione" che le forze al governo riservano al Mezzogiorno. E vi è anche chi, probabilmente in buona parte a ragione, ha visto nel nuovo impegno dei gruppi industriali un'espressione pertinente dell'alleanza che tra centri di potere politico e centri di potere economico si è rinsaldata negli ultimi anni: per mantenere i vantaggi derivanti dall'alleanza gli industriali pubblici e privati avrebbero cioè dovuto prestare un aiuto eccezionale alle forze politiche per restituire il Mezzogiorno alla sua "necessaria" stabilità. Ma ciò non basta: certo anche la forza delle contraddizioni che la concentrazione produttiva e insediativa ha fatto esplodere in questi due anni nelle aree sviluppate del paese, sono motivi altrettanto convincenti perché alcune fasi di lavorazione, alcune sezioni del ciclo produttivo complessivo vengano orientate verso localizzazioni meridionali. E' la FIAT che *si libera,* almeno come linea di tendenza, di tutte le produzioni diverse dall'auto, allontanandole da Torino e chiedendo con successo che l'operazione avvenga con la partecipazione diretta del capitale pubblico (accordo IRI-FIAT per la Grandi Motori spostata a Trieste, accordo IRI-FIAT per l'aeronautica che si localizzerà al Sud, accordo presunto IRI-FIAT per la siderurgia con localizzazione a Piombino), ed è la FIAT che destina al Mezzogiorno, oltre ad altre piú modeste produzioni, due grandi stabilimenti di montaggio, localizzati in aree eccentriche rispetto a quelle in cui il movimento sindacale si è andato organizzando in questi anni, è la FIAT cioé che sposta al Sud almeno parte di quelle "catene di montaggio" a cui i lavoratori meridionali-torinesi si sono disperatamente ribellati in questi mesi. Si dirà che le localizzazioni eccentriche sono motivate dalla presenza di manodopera in loco e dalle minori diseconomie esterne (e in quest'ultima cosa ci potrebbe essere del vero se si ha sott'occhio come la speculazione edilizia ha ridotto i centri urbani meridionali – ma allora si pone anche il problema di chi e di come interverrà per affiancare agli investimenti eccentrici un'adeguata dotazione di attrezzature abitative e di servizi sociali); ma non c'è dubbio che esse siano motivate anche dall'intravvista possibilità di restaurare un disegno vallettiano di integrazione operaia nell'azienda.

Queste motivazioni politiche ed economico-aziendali possono spiegare l'impegno eccezionale, ma possono anche contribuire a fondare alcune previsioni sul tema di quale futuro è cominciato per il Mezzogiorno. Si è detto marginalmente che i nuovi posti di lavoro ammontano ad alcune decine di migliaia: con una stima molto grossolana si potrebbe valutare in circa 60.00 (compresa l'Alfa Sud) l'ammontare complessivo di nuovi posti di lavoro che si prevede di creare nell'industria entro il 1975. Anche supponendo che si metta in moto un effetto di moltiplicatore e che quindi la stima sia in difetto di qualche altra decina di migliaia di unità, il confronto con i dati inizialmente riferiti convince immediatamente delle dimensioni tutt'altro che risolutive degli interventi annunciati. E' praticamente tautologico che, se gli interventi non saranno in grado di risolvere il problema del Mezzogiorno, tanto meno saranno in grado di eliminarlo; ma vi è anche un'altra ragione per cui, al di là del fatto quantitativo, il problema meridionale *non può* essere eliminato con investimenti quali quelli previsti. Vi è stata anni fa una polemica, di cui oggi sembra si sia perduta la memoria, sul fatto che la questione meridionale avrebbe continuato a porsi in termini almeno qualitativamente, e strutturalmente, inalterati, fino a che gli investimenti industriali si fossero configurati come succursali di sedi decisionali e finanziarie localizzate al Nord: la scelta di destinare al Sud alcune fasi del ciclo produttivo, motivata dalle convenienze offerte dagli incentivi e oggi anche dalla disponibilità di manodopera, resta di natura strettamente aziendale e non comporta l'acquisizione di benefici definitivi per

→

l'area meridionale interessata (gli stessi profitti vengono gestiti dalla sede decisionale nordica in un quadro che spesso ha ben pochi addentellati con le esigenze di sviluppo del Mezzogiorno). Il tema è ora piú che mai attuale: i nuovi investimenti destinati al Mezzogiorno ripropongono una divisione del lavoro tra Nord e Sud del paese in cui al Sud spettano le attività o le specifiche lavorazioni che comportano maggiore carico di manodopera e maggiore carico di fatica per i lavoratori: non eliminano ma ripropongono appunto in termini sostanzialmente omogenei la questione meridionale.

La prospettiva reale per il futuro del Mezzogiorno va vista perciò tenendo conto dei due fondamentali elementi contrapposti: il "nuovo impegno" del capitalismo industriale e la "nuova coscienza" dei lavoratori del Sud. Riuscirà il primo ad annicchilire la seconda, ripiombando il Mezzogiorno in un nuovo sonno ultradecennale? La domanda chiaramente non è da inserire nel calcolatore; il recupero della gestione politica moderata sul Sud sarà possibile soltanto se si impedirà al movimento operaio e popolare di organizzarsi, rinsaldarsi e espandersi, solo se si cercherà di comprimerne e deviarne gli sbocchi, se si lascerà che la protesta si appigli alle sorti delle locali squadre di calcio. La coltre del controllo clientelare è ormai venata da troppe fratture perché il liquidarla possa essere considerato un impegno improponibile; essa può però ricostituirsi, e proprio attorno agli interventi "benefici" della FIAT, dell'IRI, dell'ENI e così via. La borghesia meridionale (intellettuale o no, repubblicana o socialdemocratica o democristiana) non è riuscita finora a darsi, né presumibilmente ci riuscirà, vocazioni diverse dal clientelismo: nessuna alleanza è quindi possibile, il movimento operaio e popolare deve camminare piú che mai con le sue gambe e sono anche le uniche gambe su cui il futuro del Sud potrà davvero dirsi cominciato. D'altra parte i problemi che questo *futuro* pone a livello nazionale sono di per sé evidenti: il Mezzogiorno non può assumere un valore "palingenetico" e sarebbe errore banale attribuirglielo, ma non può neppure evitare di assumere il valore di pregnante momento rivelatore delle maggiori contraddizioni che la strategia capitalistica italiano-internazionale porta con sé e come tale non può evitare di essere uno dei piú importanti momenti di confronto di una strategia di sinistra.

ADA COLLIDA' ■

Emigrante sul Treno del sole V. Sab

Gioia Tauro: raccoglitrice di olive C. Casci

L'economia meridionale esaminata in un contesto "congiunturale" dimostra che i cambiamenti non ne hanno modificato le strutture

LE TRASFORMAZIONI STRUTTURALI

PATOLOGIA DELLO SVILUPPO

La chiusura dell'autunno caldo ha fatto ritornare in primo piano il dibattito su alcuni aspetti strutturali e congiunturali del nostro meccanismo di sviluppo che lo svolgersi dello scontro sindacale aveva parzialmente oscurato. Se la tempestività con cui il problema dell'evoluzione congiunturale del sistema è stato sollevato in sede politica, all'indomani della conclusione della vicenda dei metalmeccanici, si colloca significativamente nel quadro di un preciso disegno politico i cui sviluppi sono evidenti, purtuttavia è necessario riconoscere che i problemi sollevati sono in larga parte reali anche se discutibili appaiono il modo di presentarli ed impostarli e le soluzioni proposte.

In effetti il problema dello stato congiunturale del sistema e delle prospettive di sviluppo a breve termine non può essere in alcun modo esaurito dall'analisi delle variazioni nel breve periodo dei prezzi relativi dei diversi fattori di produzione, ma richiede una considerazione approfondita degli aspetti strutturali del sistema, che sono poi quelli che determinano le specifiche modalità di reazione a mutamenti congiunturali.

Il tema della congiuntura, il tema cioè del permanere o meno nel nostro meccanismo economico di capacità espansive sufficienti a garantire il riassorbimento degli aumenti salariali ed un alto volume di nuovi investimenti, e tutto questo in un regime di sostanziale stabilità dei prezzi e dell'occupazione, si lega quindi direttamente alla considerazione degli squilibri e delle strozzature connaturati al sistema che sono in grado piú o meno gravemente di incepparne o rallentarne la dinamica. Il rapporto che si realizza fra le tensioni congiunturali sul piano dei prezzi, dell'equilibrio dei conti con l'estero, dell'occupazione e gli elementi strutturali di arretratezza del sistema è cioè tale da squilibrare ulteriormente tutto il meccanismo di sviluppo economico. Ciò appare particolarmente evidente nel caso del divario Nord-Sud: la depressione meridionale è ancora oggi – a vent'anni dall'avvio di una politica meridionalistica – il piú grave, il piú preoccupante, il piú drammatico degli elementi di debolezza e di squilibrio del nostro sistema economico.

La situazione inoltre tende a deteriorarsi ulteriormente: nel 1968 la circolazione meridionale ha registrato un incremento del reddito lordo pari, in termini reali, al 3 per cento; nello stesso periodo il Centro-Nord ha registrato un incremento, sempre espresso in termini reali, piú che doppio, pari esattamente al 6,6 per cento. Tale andamento non può essere attribuito a fattori congiunturali, conferma piuttosto ed accentua una tendenza che si protrae ormai da diversi anni: nel periodo 1965-1968 le regioni meridionali hanno infatti registrato il piú basso tasso medio di espansione del reddito lordo (5,4 per cento) non solo nei confronti delle regioni del triangolo industriale (6,8 per cento), ma anche delle regioni nordorientali (5,7 per cento) e centrali (5,8 per cento). Estendendo ulteriormente l'arco temporale preso in considerazione al periodo 1951-1967, il tasso medio annuo di incremento del reddito interno netto ai prezzi di mercato è stato del 4,76 per cento per il Mezzogiorno, del 5,22 per cento per l'Italia centrale, del 5,32 per cento per le regioni nord-orientali, del 5,99 per cento infine per le regioni del triangolo industriale.

Dopo venti anni di intervento straordinario l'obiettivo di pervenire all'eliminazione dello squilibrio Nord-Sud è ancora lontano ed incerto. La scadenza, al 31 dicembre 1970, del piano pluriennale di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno cade dunque in un momento di incertezza e di ripensamento sulla validità di tutta una politica, di revisione degli schemi concettuali ed operativi tradizionali. Il primo elemento da cui partire è che il crescere continuo del divario fra Nord e Sud si è accompagnato ad un notevole processo di sviluppo economico nel Mezzogiorno: non si può infatti parlare di stagnazione dell'economia meridionale; anzi l'elemento caratterizzante che è necessario mettere in risalto è la presenza di un intenso processo di trasformazione che ha investito sia l'industria che l'agricoltura. I cardini di tale processo sono stati: la formazione di un settore "avanzato" sia nell'industria che nell'agricoltura, che ha affiancato, ed in parte sostituito l'assetto economico tradizionale, la decompressione del carico demografico, ottenuta con il sistema drastico delle grandi migrazioni verso il triangolo o verso l'estero, il rigonfiamento della sottoccupazione terziaria, giunta ormai a livelli chiaramente patologici.

Tale processo, nonostante l'intensità con cui si è andato manifestando, non è stato tuttavia sufficiente a creare le condizioni per un "decollo", per l'innesco, cioè, di un meccanismo di sviluppo autopropulsivo. Secondo stime recenti, infatti, l'apporto di risorse esterne (dal resto dell'Italia e dall'estero) ha inciso sul bilancio meridionale in modo determinante; dall'11,03 per cento sul totale delle risorse nel 1951, si è saliti ad un massimo del 21,48 per cento nel 1963, per ridiscendere, nel 1967, al 15,79 per cento, nel 1968 al 15,1 per cento: il volume degli investimenti necessario a mantenere gli attuali e pure insufficienti tassi di sviluppo, viene cioè finanziato in buona parte mediante mezzi di provenienza esterna all'area.

Emergono a questo punto le carenze strutturali del processo di sviluppo meridionale: la sovraurbanizzazione, intesa come squilibrio fra popolazione urbana ed occupazione extra agricola, che indica la presenza generalizzata di fenomeni di espulsione dalla campagna e la carenza di occasioni di impiego produttivo per buona parte della forza lavoro; il dualismo del sistema industriale diviso fra le opposte dinamiche di settori avanzati arretrati, quali tendono semplicemente a sovrapporsi l'uno all'altro, senza che si manifesti una qualche apprezzabile integrazione reciproca. E' in particolare questa seconda caratteristica che appare maggiormente in grado di condizionare le prospettive di sviluppo delle regioni meridionali. Infatti le aziende di recente impianto operano in linea di massima con riferimento ad un ambito nazionale (o extra nazionale) limitando i loro rapporti economici con il resto dell'area al puro reperimento di manodopera ed alla fruizione del tessuto infrastrutturale presente.

Viene cosí a mancare quel complesso di relazioni interindustriali e interaziendali che costituisce, in una economia sviluppata, la fonte piú proficua di economie interne ed esterne e l'incentivo in effetti piú rilevante alla creazione di nuove attività produttive o all'espansione di quelle già esistenti. In questo modo si è creata invece una sostanziale frattura fra aziende tecnologicamente avanzate che operano nella regione senza riferimento al mercato locale e il tessuto tradizionale di piccole e medie imprese, →

che operano con riferimento prevalente al mercato locale. L'orientamento "esterno" della maggior parte delle imprese avanzate esclude infatti nella pratica la possibilità di insediamenti complementari, d'altra parte ostacolati dallo scarso spirito imprenditivo locale, dalla mancanza di *know-how*, dalla insufficiente capacità finanziaria delle imprese esistenti, dalla bassa potenzialità di assorbimento del mercato locale, soprattutto per quanto riguarda beni strumentali e di investimento.

Nel corso degli ultimi anni sembra tuttavia di poter rilevare una tendenza, ancora in atto ma già in grado di esplicare i primi effetti, ad una profonda trasformazione del sistema. Il complesso delle attività avanzate ha acquistato ormai peso e dimensioni tali da indurre una spinta riorganizzazione dell'intero sistema produttivo, anche attraverso la marginalizzazione di alcune delle attività produttive tradizionali.

Questo processo sconta i suoi effetti piú clamorosi soprattutto sul tessuto di piccole e medie imprese spesso inefficienti ed arretrate che caratterizza l'economia meridionale, avviando processi di eliminazione di imprese marginali, di crescita di alcune imprese attraverso fusioni o assorbimento di altre, di riduzione complessiva della manodopera occupata e di assestamento su livelli di produttività e tecnologia piú avanzati: si tratta di un processo che già oggi è visibile in alcuni comparti industriali, soprattutto nel settore delle industrie di trasformazione dei prodotti agricoli e delle piccole industrie metallurgiche e metalmeccaniche.

Napoli: gli stabilimenti dell'Italsider

E' lecito tuttavia sollevare serie riserve sull'efficacia di un simile processo di "razionalizzazione": proprio l'insufficiente capacità espansiva del settore "avanzato" dell'economia meridionale, il suo rispondere piú alle esigenze di espansione e di decentramento dell'apparato produttivo settentrionale che alle autonome necessità di crescita delle regioni meridionali, la sua incapacità quindi di fare "corpo" con il territorio in cui è localizzato, fanno ritenere ancora lontano il momento in cui il "decollo" sarà finalmente avviato. L'elemento condizionante in questa situazione, dovrebbe essere rappresentato dall'intervento straordinario: l'azione pubblica dovrebbe svolgere la funzione di saldare un quadro sempre piú pressante di esigenze "civili" ad un meccanismo di sviluppo valutato come incerto ed insufficiente. Ciò tuttavia presuppone una capacità di orientamento e di incidenza sulle scelte private che nel passato non si è affatto verificato. Può essere utile a questo punto fare un breve esame di quelli che sono stati gli investimenti pubblici della Cassa per il Mezzogiorno dal 1951 al 1967. In tale periodo la Cassa ha investito nel Mezzogiorno, in maniera diretta o con incentivi, 2.766 miliardi di lire e ha provocato una massa di altri investimenti pari a circa 3.298 miliardi di lire, con un rapporto investimenti diretti-investimenti indotti pari a 1,19.

La "produttività" di tali incentivi pubblici, soprattutto nel settore industriale è stata molto relativa: infatti se si considerano sia gli investimenti sostenuti dalla Cassa per le infrastrutture generali, sia gli incentivi dati all'industria e al turismo, si può osservare come il capitale privato sollecitato ad impiantarsi nel Mezzogiorno e destinato ad attività industriali e turistiche si sia rilevato molto modesto: 100 lire investite in maniera diretta o indiretta dalla Cassa hanno mobilitato in questi settori un capitale privato di 188 lire.

Sembra opportuno analizzare pure i riflessi che la politica degli investimenti fatta della Cassa dal 1951 ad oggi ha avuto sul piano dell'occupazione. Come è noto l'occupazione complessiva nel Mezzogiorno è diminuita dal 1951 al 1967 di 390 mila unità: il settore agricolo ha perduto piú di 1 milione e 526 mila lavoratori e quello industriale ha occupato 594 mila lavoratori in piú.

F. Giaccone

Se si considerano gli investimenti fatti dalla Cassa per opere infrastrutturali e gli incentivi concessi per investimenti industriali, si può osservare come un nuovo posto di lavoro nel settore industriale sia costato alla sola Cassa 2 milioni e 280 mila lire. E' evidente che tale cifra è molto grossolana sia perché naturalmente gli investimenti possono avere dei riflessi sul piano occupazionale solo nel medio e lungo periodo, sia perché soprattutto gli investimenti infrastrutturali producono importanti conseguenze anche nel settore terziario. Resta il fatto che misurando la evoluzione e la situazione occupazionale nel Mezzogiorno, con il parametro degli interventi Cassa, essa si presenta oltremodo critica e difficile.

RINO PETRALIA ■

La lotta per le commissioni comunali ha rotto il blocco agrario tradizionale e ha affermato una nuova leadership nelle campagne meridionali.

LE LOTTE SOCIALI

L'AUTUNNO DEI BRACCIANTI

In questa inchiesta a più voci sul Mezzogiorno d'Italia, ci siamo finora occupati di fatti e di cifre, della nuova classe dirigente e dei più recenti insediamenti industriali, delle trasformazioni strutturali dell'economia, dell'azione dei gruppi minoritari, del dibattito politico sul sud. Adesso è tempo di ribaltare i termini della questione, di guardare più da vicino ciò che accade in mezzo alle masse degli sfruttati e dei braccianti, è tempo di restituire quest'inchiesta alla sua dimensione più importante. La dimensione che vien fuori dalle lotte sociali tremende affrontate dal proletariato meridionale negli ultimi tempi, dalle caratteristiche profondamente nuove di queste lotte legate, al di là degli aspetti particolari, da un comun denominatore innegabile: dopo tanti anni di dibattito spesso sterile, lo "specifico" meridionale è stato individuato in un processo ancora contraddittorio e confuso, e però univocamente tendente all'*autogestione* del problema meridionale. Autogestione intesa come capacità autonoma delle masse di impostare e condurre certi movimenti politico-rivendicativi, collegandoli poi al "risveglio operaio" delle regioni più evolute nel segno di una incisiva contestazione dell'organizzazione capitalistica del lavoro. Il fattore uomo, allora, al sud come al nord, perde la sua fisionomia di variabile dipendente e precaria in un assetto predefinito, ritorna al centro del meccanismo di sviluppo e perciò del processo politico.

L'autunno del Mezzogiorno era cominciato con la battaglia per l'abolizione delle zone salariali. Centinaia di migliaia di braccianti, di operai, di intellettuali, scesero in lotta in quel periodo con una carica unitaria mai registrata. A nessuno sfuggì, in quella occasione, l'enorme valore della combattività di cui diedero prova forze sociali tradizionalmente considerate "subalterne" rispetto al blocco di potere meridionale. Il sottosalario – quello era il vero nodo che l'abolizione delle "gabbie" tendeva a sciogliere – è sempre stato, infatti, una delle componenti tipiche della condizione di lavoro nel sud d'Italia, un supporto della fragilità strutturale delle aziende, che ne rivendicavano l'essenzialità ai fini del mantenimento dell'occupazione. Durante e dopo lo scontro per le zone salariali, i lavoratori meridionali – e i loro sindacati – scoprirono metodi di lotta e obbiettivi rivendicativi tali da sventare, almeno in parte, il tradizionale ricatto. Sintomatico, in questo senso, il caso della fascia industriale che circonda Caserta: sull'esempio della Saint Gobain cittadina, gli operai di quel firmamento polverizzato e precario occuparono a ondate successive le fabbriche, poi i comuni, infine chiesero la requisizione delle aziende parassitarie. In tutte queste azioni, impostate sul filo di una strategia tipicamente offensiva – e questo già rappresenta una grossa novità per regioni dove l'occupazione delle fabbriche è, in genere, il punto d'approdo di una "linea di sopravvivenza" – non fu difficile individuare il comun denominatore costituito da una diversa concezione dell'intervento pubblico. Non più o non solo carismatica "mano tesa" del governo, generatrice di nuova occupazione privilegiata; ma anche e sopratutto intervento diretto della *koiné*, in questo caso l'ente locale, a sostegno dell'occupazione e del patrimonio economico della collettività. Su questa base si saldarono, attraverso la rete di autonomie locali in fase di profonda modificazione, esperienze e rivendicazioni diverse; che rimasero, è vero, allo stato puramente esigenziale – risolvendosi solo di rado in fatti concreti – ma che furono già sintomatiche del nuovo che emergeva. Non a caso le forze politiche di sinistra, riunite in un convegno a Cosenza proprio sul tema della funzione degli enti locali nello sviluppo del Mezzogiorno, sottolinearono l'importanza eversiva che un'autonomia davvero sostanziale avrebbe consentito di svolgere ai poteri periferici.

Poi, a partire da luglio-agosto, scesero in lotta i braccianti. Sindacalisti e uomini politici sono d'accordo, oggi, nel dire che un movimento bracciantile così esteso e così compatto non lo si era mai visto in Italia, fatta eccezione per le sanguinose lotte dell'immediato dopoguerra. Ancora adesso, sette mesi dopo l'inizio di questo nuovo scontro nelle campagne, il vertice dello Stato è impegnato – non senza contrasti – nel dare forma a talune conquiste ottenute dai braccianti e dai sindacati operai. Il DDL governativo sul collocamento e gli "elenchi anagrafici" (pur criticabile per molti aspetti) è così ferocemente

LOTTA POLITICA E SOTTOSVILUPPO

osteggiato dalla bonomiana, tramite Rumor e i socialdemocratici, proprio perchè rappresenta la sanzione ufficiale di una vittoria operaia rilevante. Il cui aspetto più significativo, però, sta altrove: nella conquista delle "commissioni comunali" un traguardo che è stato il *leitmotiv* della lotta bracciantile nel corso di questi mesi. Le commissioni comunali, in sostanza, sono organismi rappresentativi del *popolo* con un potere di controllo sui piani colturali presentati dagli agrari ogni anno, e sui relativi programmi occupazionali; la loro competenza, inoltre, si dovrebbe estendere al controllo del collocamento, alla tutela del contratto di lavoro e delle qualifiche. Giustamente si è osservato che esse "intaccano e rovesciano tendenzialmente tutto il sistema attuale di potere". La verità dell'affermazione, del resto, viene proprio dal tipo di lotta e di alleanze che si sono realizzate intorno a questo obbiettivo. Indiscutibile l'affermazione di un potere alternativo nelle campagne, se le commissioni funzioneranno; altrettanto indiscutibile l'importanza del controllo sui piani e sull'applicazione dei contratti (il fenomeno del sottosalario, infatti, non è solo fenomeno strutturale: deriva anche dall'assenza di potere dell'operaio che, specie nella grande azienda, non ha la forza di farlo rispettare); resta da vedere in che misura le commissioni rappresentano un primo passo verso l'affermazione di un nuovo blocco nel Mezzogiorno d'Italia.

Nel Foggiano, piú in generale in tutta la Puglia, su questo terreno si è rotto il fronte agrario: la Coldiretti, già da tempo solcata da ondate di contestazione nei confronti di Bonomi, ha firmato un accordo separato con la Federbraccianti in provincia di Bari, aprendo poi lo strada a una vittoria decisiva. Le cause? Intorno all'obbiettivo delle "commissioni" il *bracciante puro* dell'azienda capitalistica non si è trovato isolato come un tempo; è infatti evidente che un simile strumento finisce per interessare tutte quelle figure sociali indefinibili che affollano le campagne meridionali. In una certa misura, non poteva non interessare anche i contadini che, anche nelle condizioni socio-politiche più arretrate, avvertono ormai come insopportabile la cappa imposta dallo storico *pastiche* del blocco rurale. La grande azienda capitalistica, con la sua presenza onnivora, è divenuta in questi anni un fattore determinante di fuga dalle campagne e di impoverimento delle colture più precarie; di conseguenza, l'isolamento dei "baroni" – non più quelli di un tempo, ma altrettanto potenti del latifondista tradizionale – non appare più al piccolo coltivatore diretto una minaccia alla sua stessa esistenza. Certo, un simile risultato non è stato ottenuto senza sostanziose concessioni a una piattaforma unitaria che, proprio per la estrema varietà degli interessi che vi confluiscono, può apparire sfumata se non ambigua. Ma il gioco valeva la candela. Rotto il fronte agrario con forme di lotta spesso drammatiche (il blocco stradale, ad esempio, che spesso si è trasformato in blocco della mano d'opera "ausiliaria" richiamata dal padrone in difficoltà); colpito duramente il fronte agrario più prepotente e retrivo d'Europa (i sindacalisti raccontano di *signori* inaccessibili costretti a dormire in terra durante le lunghe ore della trattativa), il bracciante meridionale ha affermato, sia pure in maniera embrionale, la sua *leadership* sui movimenti sociali del Mezzogiorno. Non è tutto, certo; quella funzione d'avanguardia va consolidata, difesa da mille insidie, compresa quella proveniente da una "istituzionalizzazione" dei nuovi poteri che ne svuoterebbe in gran parte la carica rinnovatrice. E va soprattutto conquistata in altre zone del Mezzogiorno, come la Calabria o la Sicilia orientale, dove la lotta bracciantile ha stagnato per particolari connotazioni locali o per insufficiente aggressività del movimento di massa. Anche in questo tipo di esperienza, il fenomeno sociale più rilevante viene dalla partecipazione della comunità: il paese, il villaggio, il gruppo. Ma non è la vecchia tradizione municipalistica di rivolta, nè il cemento caotico delle *jacqueries* di un tempo; se taluni dati psicologici restano inalterabili (e sono alla base di esplosioni irrazionali e violente) il dato politico emergente è quello di una comunità locale fortemente politicizzata e sindacalizzata, almeno nelle sue espressioni più coscienti. Il discorso torna dunque all'ente locale, inteso come centro di coordinamento e di raccordo del dissenso, come sede di elaborazione dell'alternativa; è qui che si saldano le esigenze particolari dei gruppi, sotto l'impulso di un'avanguardia egemonica. Ed è appunto verso questa nuova possibilità che si appuntano le speranze delle forze politiche più avanzate anche se, ovviamente, con differenze non marginali. L'ambizione di una programmazione democratica dal basso, si scontra sovente con la delusione di chi dà per scontato il fallimento di questa prospettiva e pensa invece, probabilmente a ragione, all'acquisizione di un contro-potere capace di incidere sui presupposti stessi dello sviluppo capitalistico.

A questo punto, entra in gioco la classe operaia meridionale. Napoli e il suo comprensorio, la piana di Sibari, il Tarantino, certe zone del Foggiano, la fascia industriale della Sicilia: le tante "isole" disseminate dal capitalismo pubblico e privato al di là del Sele hanno partecipato alle vicende dell'autunno sindacale in maniera non sempre univoca, non sempre efficace. Non si vuol certo negare l'importanza, il valore di certe battaglie (come quelle condotte dai metalmeccanici napoletani o dagli operai della Finsider di Taranto); ma altrettanto innegabile appare la frammentarietà del quadro globale. La classe operaia non è riuscita, ancora, a uscir dal ghetto in cui l'ha relegata un meccanismo di sviluppo che ha condannato le città del Mezzogiorno a un nefasto bipolarismo fra piccola borghesia e sottoproletariato. Non è riuscita neppure a saldare la sua battaglia con quella delle avanguardie operaie nelle campagne. Non è riuscita, insomma, ad imporre la sua presenza come fattore di sviluppo autonomo e avanzato del movimento popolare. E' già una sconfitta? Forse; ma il vero confronto deve ancora venire, si giocherà intorno ai grandi complessi ad alto sviluppo tecnologico che l'industria pubblica e il grande capitale privato insedieranno nel sud. Per ora i processi decisivi si sviluppano altrove, nelle campagne, nelle pieghe di tessuti urbani sconnessi e ancora inesplorati. Le forze dirigenti del movimento di massa devono confrontarsi sopratutto con queste realtà, senza perdere di vista un dramma che investe talune zone, le più sperdute e inaccessibili (la Barbagia, ad esempio, certe zone dell'Aspromonte) cui la logica del capitalismo impone veri e propri esodi di massa, pogrom moderni e mostruosi. Da qui a dieci anni, l'asse politico sociale del paese potrebbe spostarsi notevolmente verso il sud: troppi fattori stanno a dimostrare che l'ipotesi non è irreale. L'appuntamento è suggestivo, ma estremamente insidioso: la sirena riformista, sconfitta nelle fabbriche del settentrione, potrebbe sostituirsi all'apparato burocratico-clientelare che sostiene il potere nel Mezzogiorno da un secolo.

ALESSANDRO COMES ■